

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 4: Essere donna sempre

Artikel: Interviste
Autor: Jochum-Siccardi, Allesandra / Bontagnali, Elisa / Daguati, Claudia
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-390881>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 03.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Interviste

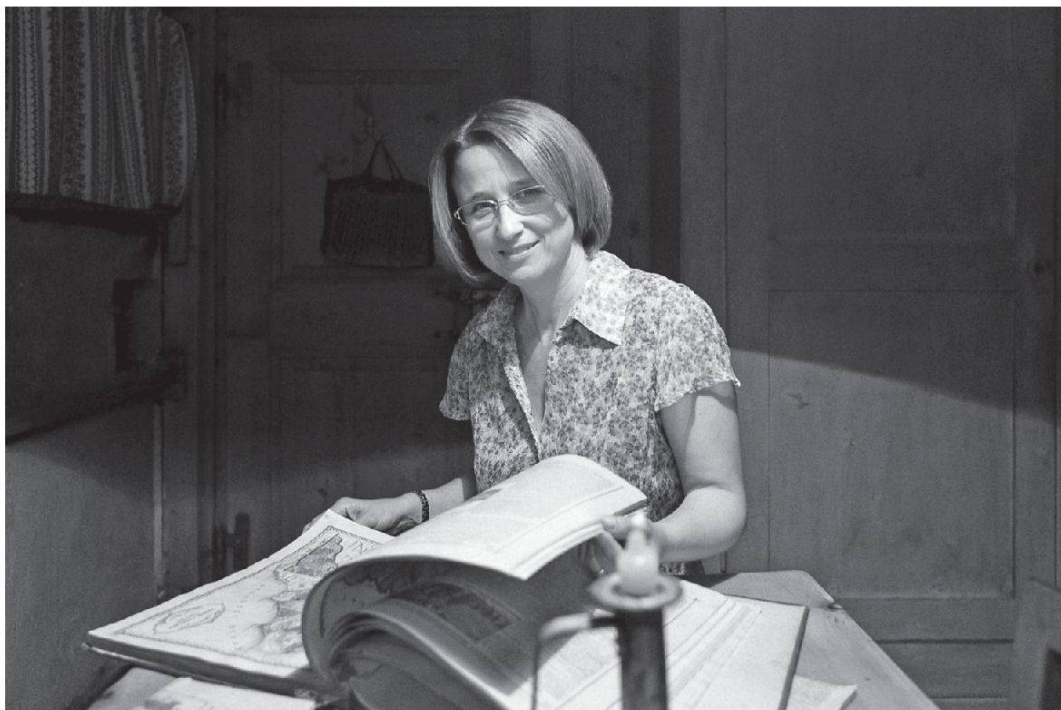
I contenuti fin qui proposti, per quanto utili ed interessanti, si rifacevano quasi esclusivamente ad informazioni rinvenute all'interno di testi e documenti che trattano, sotto vari aspetti, la condizione femminile attraverso vari contesti.

A mio parere nulla è però più utile, per conoscere una data realtà, delle testimonianze dirette di chi, queste vicende le ha vissute sulla propria pelle.

Per questo motivo, ho deciso di inserire all'interno di questo lavoro sette interviste con donne, di diversa età, provenienza e formazione, che hanno in comune il fatto di vivere nelle nostre valli. Si è cercato di abbracciare un ampio ventaglio di esperienze al femminile per avere una visione d'insieme il più possibile completa.

Mi sono quindi avvalsa del prezioso contributo di cinque donne poschiavine e due donne valtellinesi. I loro racconti, che hanno spaziato dalle esperienze personali alle loro personali opinioni sulla condizione femminile, sono stati fondamentali per permettermi di delineare un quadro piuttosto preciso di cosa significhi essere donna oggi, tra le nostre montagne.

ALESSANDRA JOCHUM – SICCARDI



Incontro Alessandra nella cucina di casa sua in una bella mattina d'estate. Lei è ancora un po' titubante, nonostante le numerose mail inviatele per tranquillizzarla che lei sia la persona giusta per questa intervista. Dice di non sentirsi all'altezza per un argomento tanto importante, ma la rassicuro: sono certa che il suo contributo sarà di notevole interesse.

Inizio l'intervista chiedendole alcune informazioni biografiche e scopro così che ha passato i suoi primi venticinque anni tra Milano, dove viveva con la famiglia, e Poschiavo, dove trascorreva le vacanze e dove si trovavano i parenti materni. Mi incuriosisce questo binomio tra la vita caotica della città e la tranquillità del paesino di montagna e le chiedo come viveva questa doppia vita.

A. Io ho vissuto a Milano per venticinque anni, durante i quali ho terminato i miei studi, prima al liceo linguistico poi conseguendo la laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne. La città è sempre stata per me sinonimo di studio, impegni, frenesia, grigiore, dai quali potevo evadere quando venivo a Poschiavo, da dove proviene mia madre. I momenti trascorsi in valle erano per me i migliori perché significavano libertà, pace, natura, colori. Mi sono sempre trovata molto più a mio agio qui che non a Milano. Nonostante vivessimo in Italia, mia madre ha portato le sue abitudini svizzere con lei, come cenare alle 18.30, orario in cui i miei amici quasi quasi facevano merenda... La cultura poschiavina mi è stata trasmessa man mano e si è radicata

in me, tanto da portarmi, una volta laureata, complici anche altre circostanze, a decidere di stabilirmi definitivamente a Poschiavo. A me Milano stava stretta!

D. Con una laurea in lingue in tasca hai quindi abbandonato la grande Milano per la piccola Poschiavo. Non ti preoccupava la prospettiva di non trovare un lavoro all'altezza delle tue aspettative?

A. Assolutamente no. Anzi! Ancora prima di laurearmi mi sono stati affidati incarichi di traduzioni: esattamente quello per qui avevo studiato e che volevo fare. Ho trovato lavoro molto più velocemente di alcune compagne di studio che vivevano a Milano. Grazie al mio interesse per l'italiano e alle mie competenze linguistiche, inoltre, nel corso degli anni mi sono stati offerti numerosi lavori di revisione e redazione di testi di tutti i tipi, in particolare inerenti alle tradizioni, alla società, cultura e microstoria locale. Per undici anni ho curato la redazione della sezione valposchiavina dell'«Almanacco del Grigioni Italiano». Contemporaneamente ho cominciato a lavorare per il giornale online della Valposchiavo, www.ilbernina.ch. Da diversi anni collaboro con la biblio.ludo.teca di Poschiavo e mi occupo anche, insieme a un collega, della realizzazione di un nuovo archivio fotografico della Valposchiavo. Tutte queste attività mi hanno dato la possibilità di entrare in contatto con la popolazione e la cultura della valle in modo approfondito e di partecipare più attivamente alla vita del paese. Durante il mio lavoro ho trovato molta collaborazione e persone sempre disponibili. Ho potuto notare quanto attaccamento ci sia da parte della popolazione alla propria valle, alle proprie radici, e quanto interesse ci sia a far conoscere e a tramandare la propria storia alle generazioni future. Da cosa nasce cosa. Così mi è stata offerta l'opportunità di realizzare un libro: *Val Poschiavo: Il passato in immagini*, edito da Il Bernina nel 2006. Un volume nel quale si racconta in immagini e parole la valle di un tempo. A questa pubblicazione ne sono seguite altre. Sono stata incaricata di redigere due guide per il Museo poschiavino, prima per il Palazzo de Bassus-Mengotti e poi per Casa Tomé, e infine ho curato una monografia su Casa Tomé, uscita nel 2011. Dallo studio effettuato sugli abitanti di quest'ultima sono emerse informazioni molto interessanti. In particolare sulle donne di tale famiglia.

D. Quando nella discussione entra la parola «donne» la mia attenzione, per altro già altissima, si intensifica maggiormente e chiedo ad Alessandra di soffermarsi sul lavoro da lei svolto in merito.

A. Dopo il recupero dell'edificio da parte della Fondazione Ente Museo Poschiavino, testimone straordinario della civiltà rurale valposchiavina eccezionalmente ancora intatto, si è ritenuto necessario realizzare un'opera che ricostruisse la storia della casa e dei suoi ultimi proprietari, la famiglia Tomé appunto. Una casa abitata fino agli inizi degli anni Novanta in condizioni anacronistiche, in quanto, per diverse ragioni, lo stabile non ha subito interventi di ammodernamento nel corso del tempo. Grazie alle

numerose lettere ritrovate all'interno dell'abitazione, sono riuscita a ricostruire la storia di questa famiglia. Una storia particolare. Il nucleo era composto dal padre, guardia comunale a Poschiavo, dalla madre e da quattro figlie. A causa del lavoro di Domenico Tomé, la famiglia ha vissuto i primi anni in Casa Torre, allora sede del comune, e questa esperienza ha segnato indelebilmente la vita delle ragazze. I loro spazi abitativi erano miseri, inseriti in un ambiente prettamente maschile e vicino alle prigioni ubicate in Casa Torre. Non si sa con precisione cosa le ragazze abbiano subito in quegli anni, ma è probabile che i contatti con i detenuti, spesso ubriachi e minacciosi, abbiano influenzato negativamente le giovani, portandole a sviluppare una forte ritrosia nei confronti degli estranei e soprattutto degli uomini. Pare che proprio per questo motivo nessuna delle quattro sorelle si sia mai sposata. Quando finalmente riuscirono a lasciare la residenza comunale, si trasferirono nella vecchia casa di proprietà, dove il padre morì dopo poco. Le quattro sorelle, poco più che adolescenti e rimaste sole con la madre, si chiusero in questa casa facendone un rifugio dalle brutte esperienze che avrebbero potuto vivere al di fuori. Il loro unico scopo esistenziale era quello di stare sempre assieme e aiutarsi a vicenda, ancor più vista la tarda età della madre e l'handicap di una di loro. Hanno condotto un'esistenza ai margini della società, arrangiandosi da sole come potevano, occupandosi di ogni tipo di attività, anche quelle tipicamente maschili, come il lavoro nei campi o gli affari economici della famiglia. Proprio per l'unicità della loro storia, non sono rappresentative della condizione femminile del tempo, che era generalmente sottoposta all'autorità di un uomo, fosse il padre, il marito o un fratello. Loro, invece, essendo sole, senza un parente maschio abbastanza vicino e assolutamente contrarie ad avere un marito, si sono ritrovate a contare sulle loro uniche forze per sopravvivere. Da questo punto di vista sono un importante esempio di donne che, in una società patriarcale, sono riuscite a vivere dignitosamente in maniera indipendente. Hanno fatto fronte a numerose difficoltà; prima fra tutte la disabilità della sorella, che non hanno mai nascosto e per la quale hanno sostenuto grandi sacrifici. Hanno lottato strenuamente anche contro i vicini di casa che per anni hanno cercato di togliere loro la casa. Nemmeno in cambio di una sistemazione migliore le donne hanno mai accettato di abbandonare la dimora lasciata loro dal padre, per il quale avevano nutrito un grande affetto e ritenevano di rispettare continuando ad abitare in quel luogo, conservandolo così come l'avevano ricevuto.

Per le sorelle la casa era la loro identità, rappresentava tutto il loro mondo e per questo motivo, oltre che per la mancanza di denaro, non vi hanno mai apportato alcuna miglioria.

D. La storia di queste donne è molto particolare. Tu come sei riuscita a venire a conoscenza, in modo tanto particolareggiato?

A. Come dicevo, le Tomé hanno vissuto ai margini della società, avendo pochissimi rapporti coi compaesani, ma sono state sorprendentemente capaci di mantenere un contatto epistolare regolare, per oltre cinquant'anni, con delle cugine che vivevano in Australia, dall'altra parte del mondo. Sono riuscita a ricostruire la loro storia, quindi,

proprio attraverso le oltre cinquecento lettere rinvenute nella casa, in cui anno dopo anno raccontavano la loro vita. Dal momento che le cugine conoscevano solo l'inglese, le sorelle Tomé erano costrette a far tradurre le loro lettere prima di spedirle. Conservavano poi la bozza in italiano, perciò a noi è rimasta, eccezionalmente, una corrispondenza completa con quasi tutte le lettere sia in uscita che in entrata. Grazie a questo materiale ho potuto conoscere, e riportare, i pensieri, gli stati d'animo, le vicissitudini quotidiane di queste donne. E ripercorrere una vita fatta di stenti, preoccupazioni, freddo, malattie, duro lavoro e tanta fatica, ma anche impregnata di tenacia, umiltà, dignità e dedizione reciproca.

Inizialmente la lettura di queste lettere mi è parsa una violazione della loro privacy, ma poi ho compreso l'interesse di tali testimonianze per ricostruire uno spaccato di microstoria locale.

D. La storia di queste donne è molto interessante, ma credo che sia abbastanza raro ritrovare delle vicende in cui sia la figura femminile ad essere protagonista. Hai avuto la medesima impressione durante le tue ricerche?

A. Sicuramente le donne protagoniste in seno alla società sono state e sono meno numerose degli uomini, che hanno sempre avuto la parte dominante nella storia della valle. Ne sono comunque esistite e ce ne sono tuttora: è che in genere operano nell'ombra, dietro le quinte, e hanno quindi poca visibilità. Un esempio soltanto: le suore Agostiniane del Monastero di Poschiavo, che nel corso del Novecento hanno fondato, costruito e gestito scuole, ospedale e casa anziani. A loro la popolazione della valle deve tanto.

D. I tuoi lavori si sono incentrati sulla cultura e le tradizioni della valle. Come credi si sia evoluta la figura femminile a Poschiavo?

A. Non ho mai approfondito questa tematica, ma credo abbia subito la stessa evoluzione come altrove. La donna era subordinata alla figura del padre prima e del marito dopo e gravitava intorno ad essa. Già dalla nascita era destinata al ruolo di moglie e di madre e la sua vita era probabilmente più gravosa rispetto a chi abitava in città. Anche in Valposchiavo, però, nel corso del tempo la condizione delle donne è cambiata, sia pur con qualche anno, anzi forse decennio, di ritardo. Hanno via via acquisito maggiori diritti, consapevolezza e indipendenza.

D. Quindi l'idea che la donna, nei piccoli paesi, magari di montagna, sia ancora sottomessa è soltanto un luogo comune?

A. Penso di sì, con le debite eccezioni, probabilmente. Se una donna vuole, può ritagliarsi il posto e il ruolo che più le si addicono sia in famiglia sia nella società.

Noto comunque che in valle le donne assumono spesso, con convinzione e soddisfazione, per tradizione o per vocazione, il ruolo di casalinghe, mogli e madri, rinunciando a esercitare una professione. Ma è una libera scelta, non un'imposizione. Credo dipenda anche dal fatto che questo è ancora possibile, qui; una donna può scegliere di fare la mamma a tempo pieno, perché economicamente non obbligata a lavorare per contribuire al mantenimento della famiglia, come accade invece in città, dove un solo stipendio non è più sufficiente per arrivare a fine mese o un impiego part-time è introvabile.

D. In quali ambiti credi che una donna dovrebbe essere più attiva?

A. In Valposchiavo le donne sono molto attive nell'ambito del volontariato e del sociale. Lo fanno perché ci credono, perché ne hanno la possibilità, non dovendo necessariamente lavorare a tempo pieno, e perché hanno un innato senso di dedizione e intraprendenza che le porta ad impegnarsi per ottenere ciò che ritengono utile o interessante per loro, per la società. Non aspettano che soluzioni o proposte cadano dal cielo, ma si danno da fare per realizzare ciò che ritengono giusto. Percepisco sempre più, comunque, l'auspicio degli uomini che la figura femminile rappresenti la società anche in altri ambiti, come la politica. A me è stato chiesto più volte di entrare in politica per avere delle quote rosa. Ho sempre rifiutato perché è un mondo che non sento mio, non mi coinvolge a sufficienza e nel quale non posso dare un contributo rilevante.

D. Dalla tua esperienza gli uomini sono quindi favorevoli a questa emancipazione femminile?

A. Sì, anche se non credo sia possibile, come al solito, generalizzare: ci saranno sicuramente degli uomini che prediligono una figura di moglie e madre classica, che si occupi «esclusivamente» (come fosse poco!) della cura della casa e dei figli, ma mi pare siano sempre meno. Io sono convinta che se una donna sa quello che vuole, ha le competenze necessarie e si impegna, anche in Valposchiavo può avere le stesse opportunità di un uomo.

D. Tu sei nata e hai vissuto per molti anni a Milano; che differenza hai notato tra essere donna in una grande città ed esserlo qui?

A. A livello personale non posso dirlo, perché ho vissuto a Milano e a Poschiavo in fasi differenti della mia vita; in città ho trascorso gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, mentre in valle sono arrivata da adulta. Ritengo comunque che tutto il mondo è paese all'interno delle piccole cerchie in cui ognuno di noi vive: paese, quartiere di una grande città, gruppo di amici e conoscenti, ambiente di lavoro... Credo che il

modo in cui una donna viene percepita in quanto tale dipenda anche da come la donna stessa si pone. In ogni caso, a Poschiavo io – in quanto donna – non mi sono mai sentita vittima di alcuna discriminazione né nella vita privata, né in ambito lavorativo. Ho trovato, al contrario, molte porte aperte e molte possibilità che mi hanno dato grandi soddisfazioni. Non ho avuto problemi di integrazione; anzi, spesso mi è stato riservato un occhio di riguardo proprio perché donna e, soprattutto, madre: piccole ma significative attenzioni che mi hanno facilitato l'impresa di conciliare lavoro e impegni familiari. Sono contenta della scelta fatta anni fa di trasferirmi a Poschiavo e, conoscendomi, sono certa che difficilmente avrei raggiunto l'appagamento sia sociale sia lavorativo che ho trovato qui, se fossi rimasta a Milano.

Senza accorgercene è arrivato mezzogiorno, suo marito è appena rincasato e il pranzo non è ancora pronto: la nostra chiacchierata è andata per le lunghe. Lei mi sussurra: «Vedi, io non sono un ottimo esempio di brava donna di casa che a mezzogiorno – immancabilmente – accoglie marito e figli con la tavola imbandita...!» Ma suo marito non sembra farci caso: sorride, forse perché sa che ha sposato una donna comunque piena di risorse.

ELISA BONTOGNALI



L'incontro con Elisa è stato per me una rivelazione. Vista la sua giovane età mi ero immaginata che una tematica come quella sulla condizione femminile non potesse essere di grande interesse. Nata in una generazione in cui le donne avevano raggiunto, almeno sulla carta, la parità di diritti con gli uomini, non credevo di trovarla molto interessata e informata al riguardo. E invece... il suo contributo è stato di grandissimo interesse. Per rompere un po' il ghiaccio le chiedo di raccontarmi qualcosa della sua vita.

E. Allora mi presento! Ho 21 anni e sono nata e cresciuta a Poschiavo, da madre ticinese e padre poschiavino. Attualmente mi trovo a Friburgo dove studio scienze della comunicazione. Per quanto riguarda il mio futuro lavorativo non ho ancora un'idea ben precisa; forse mi piacerebbe lavorare in radio, ma chissà! I miei studi sono molto liberi e mi permettono di spaziare in diversi ambiti, in base ai miei interessi. Pensa che quando sono stata a Salamanca, in Spagna, per l'Erasmus, ho avuto la possibilità di frequentare un corso sulla storia della donna in Spagna e nell'ambito dell'antropologia femminile. È stato davvero interessante, anche perché io sono molto sensibile su questo tema e appena noto che ci sono delle discriminazioni nei confronti delle donne scatto subito.

D. Ti vedo molto interessata alla tematica e allora cerco di approfondire. Nella tua esperienza personale, hai subito delle discriminazioni per il fatto che sei donna?

E. Una discriminazione vera a propria non mi è mai capitata però a volte mi trovo in situazioni che mi fanno capire come la donna, ancora oggi, non sia considerata alla stregua di un uomo. Una dimostrazione l'ho avuta di recente, durante un'uscita di trekking, fatta con due amiche. Ogni volta che ci fermavamo in un rifugio per la notte, i gestori ci chiedevano come facessero tre donne sole ad intraprendere un'esperienza del genere. La cosa mi ha abbastanza infastidito, dal momento che abbiamo anche noi due gambe e un cervello come gli uomini e non capisco quindi un tale stupore nel vederci impegnate in questa impresa. Io sono sempre stata una persona molto sportiva e ho compiuto spesso delle attività prettamente maschili, come il karate o il calcio e fortunatamente non ho mai trovato delle porte chiuse per il fatto di essere una ragazza. A volte però mi è stato detto che vedere un'attività sportiva svolta da un uomo dava più emozioni, ma questo dipende da fattori esclusivamente biologici, non da una diversa capacità sportiva.

D. Vivendo a Friburgo ti è sembrato di avere maggiori possibilità, in quanto donna, rispetto a Poschiavo?

E. Sicuramente ho trovato molte possibilità in più anche solo durante il periodo del liceo in Engadina. Questo non tanto in quanto donna ma proprio per le maggiori chances che offrono città più grandi. Mi sono sentita più libera anche solo per il fatto che nessuno mi conosceva. Poi, qui come in tutti i paesi di montagna, le informazioni e le novità arrivano più tardi. La mentalità è sicuramente più chiusa; il solo fatto che una donna faccia carriera, tenti qualcosa di un po' bizzarro, in una grande città passa inosservato, mentre qui bisogna sempre fare molta attenzione a quello che si dice o si fa perché altrimenti si è poi sulla bocca di tutti, per tutto l'anno. Anche tra le mie amiche ho avuto l'impressione che qui, l'idea della donna, sia ancora molto standardizzata. Si pensa che la donna possa studiare e avere gli stessi diritti in ambito lavorativo di un uomo, ma poi si sposa, si crea una famiglia e lì finisce tutta la possibilità di fare carriera. Questa immagine così classica a volte mi fa un po' rabbia. Io non capisco questo accettare una vita predestinata, senza cercare altro. Io ho potuto girare un po' e ho potuto vedere delle differenze tra il piccolo nucleo, chiuso tra le montagne che da un lato coprono e dall'altro non lasciano uscire e l'apertura delle città. Credo che anche in questo la figura femminile rimanga condizionata ad accettare una cultura e una tradizione che si stanno evolvendo nel resto del mondo e che in zone ancora un po' isolate tardano ad arrivare.

D. Questa immagine credi sia imposta dall'uomo e dalla società o è la ragazza che accetta questa condizione?

E. Io credo che la donna spesso accetti questo ruolo perché si sente al sicuro dentro una vita tranquilla e prestabilita e non ha il coraggio di cercare una vita diversa. Se-

condo me questa idea classica della donna è più presente in chi non ha mai viaggiato, non è mai uscito dalla valle: questo non gli ha permesso di entrare a contatto con altre realtà e continua perciò a pensare che la sua condizione sia la migliore. A qualcuno può anche andare bene, a me personalmente, sta un po' stretta. Ma ho notato che qui, le donne che provano ad uscire dagli schemi e vogliono osare qualcosa di diverso, vengono subito accusate di voler fare le superiori.

D. Dalla tua esperienza credi che questa visione sia ancora radicata anche in ragazze della tua età?

E. Secondo me sì, perché c'è la fase dell'adolescenza in cui Poschiavo è considerato piccolo e si sente il bisogno di uscire, soprattutto per avere maggiori divertimenti, poi, una volta conclusi gli studi o l'apprendistato, ci sono alcuni che proseguono la loro carriera e la loro vita via dalla valle ma tanti rientrano e chi lo fa non esce più. Ho tante amiche che, terminata la loro formazione, sono tornate qui e dicono di sentirsi realizzate, magari per un lavoro o un fidanzato che hanno qui. A me fa un po' paura l'idea che ci si possa sentire realizzate a 20 anni, nei limiti che questa valle offre. Secondo me è troppo presto per pensare di aver trovato il senso della propria vita; prima bisognerebbe uscire, vedere tutto quello che c'è fuori, le possibilità che si possono avere. Bisognerebbe fare tutte le esperienze possibili e poi decidere, con giusta cognizione, cosa fare della propria vita. Ma è difficile fare una scelta corretta se ci si limita a considerare solo quello che si ha davanti agli occhi, senza imparare a girare la testa.

D. Sempre secondo la tua esperienza sono più i ragazzi o le ragazze che scelgono di andare via dalla valle?

E. Le ragazze magari escono prima per intraprendere i loro studi, i ragazzi invece, spesso sono pigri e uscire a 16 anni, per loro, è più pesante. Poi una volta che l'uomo capisce che ce la può fare anche fuori, si stacca più facilmente dalla sua famiglia. La ragazza si stacca più facilmente ma poi preferisce rientrare, ha bisogno di trovare una posizione fissa. Però è difficile generalizzare, dipende molto dal carattere di ciascuno. La maggioranza dei miei amici, se è uscita poi è subito rientrata, o è comunque molto vicina. Ad alcuni di loro pesa stare lontani dalla valle.

Io, a differenza di loro, rientro molto poco, generalmente una volta al mese, e non lo faccio perché sento la necessità di tornare qui, ma per trovare la mia famiglia e per sbrigare alcuni impegni. Credo che la mia mentalità dipenda molto anche dalla mia famiglia. La mia mamma è di Locarno e fin da piccoli siamo stati abituati a stare via da Poschiavo, abbiamo conosciuto realtà diverse, e questo ci ha permesso di non attaccarci così morbosamente al nostro paese. Anche il fatto stesso di non parlare dialetto e di non sentire differenze tra Svizzera e Italia, Valposchiavo e Ticino, credo mi abbia aiutato ad avere una mentalità più aperta, propensa ai cambiamenti. Anche la mia mamma sentiva la necessità di uscire da queste montagne e ha trasmesso anche a noi questo sentimento.

D. Siccole la tua mamma proviene da una realtà diversa, molto più cittadina, hai notato delle differenze tra lei e le donne di qui?

E. Sì lei era per tutti «la Ticinese», la cittadina. Lei ama leggere, andare al cinema, a teatro. Qui non c'è questa mentalità perciò spesso non capivano le sue necessità. Quando lei tornava in Ticino, dicevano tutti che aveva bisogno di aria di città, quasi a criticare questa sua necessità di mantenere vivi i propri interessi. Secondo me vivendo in montagna c'è l'idea che la donna debba essere pratica, attiva, ma la donna ha bisogno anche di altro, di cose più femminili e qui c'è poco. Qui vieni giudicato per qualsiasi cosa tu faccia, che esca un po' dagli schemi. Il fatto di avere un genitore che viene da fuori, secondo me, dà tantissimo. Ti permette di avere una visione diversa, più aperta di quella dei miei coetanei che hanno entrambi i genitori qui. Anche il fatto che la mia mamma abbia studiato medicina, era per quei tempi una cosa insolita. Allora le donne difficilmente intraprendevano una carriera di questo tipo. Io ho imparato a non lasciarmi sbarrare la strada solo perché sono donna. Ci sono un sacco di idee, battute, concezioni che denigrano ancora la donna e alcune donne si autoconvincono che sia giusto così. Io non voglio arrendermi, voglio avere tutte le possibilità anche se sono donna. Una donna deve avere la possibilità di portare avanti le sue idee, anche nel mondo del lavoro e avere un uomo che contribuisca all'economia domestica. Non deve essere solo lei a rinunciare. Purtroppo sono ancora pochi gli uomini che decidono di occuparsi in parti uguali della gestione della famiglia e dei figli. Ma in fondo è abbastanza ridicola questa mentalità; un bambino ha necessità di avere accanto entrambi i genitori, non sempre e solo la mamma.

D. So che tu sei attiva nella vita politica di Poschiavo. Mi parli di come è nata e come vivi questa tua esperienza in quanto donna giovane?

E. C'era e c'è ancora un gruppo «Assieme per domani» creato da ragazzi tra i 19 e i 26 anni, con l'intento di richiedere la realizzazione di un centro multiculturale, qualcosa per i giovani che non fosse il solito bar. Così ci siamo uniti per chiedere al Comune e ci siamo battuti per diversi eventi a nome dei giovani. Quando ci sono state le elezioni per la giunta, vedendomi attiva in questa associazione, qualcuno ha cominciato a propormi di entrare a farne parte, dicevano che non avevano giovani e volevano sentire anche il nostro punto di vista. Per me questa esperienza è molto dura perché non sono quasi mai qui e faccio fatica a partecipare alle assemblee. Le poche volte però in cui sono stata presente mi sono sentita molto arricchita. Questa è anche un'opportunità. È un motivo per restare a contatto con la valle, mantenere i rapporti anche se sono via per molto tempo. Questo mi lega di più, però è anche difficile perché tanti problemi io li perdo non essendo qui, non vivendo in mezzo alla gente e non conosco le loro opinioni. A volte mi chiedo se, essendo così giovane, non ho fatto forse il passo più lungo della gamba. Durante le assemblee, per esempio, mi sento spesso un pesce fuor d'acqua; mi mancano l'esperienza e la competenza per ricoprire al meglio questo ruolo; però questo è capitato dagli altri e lo accettano. A loro fa comunque piacere sentire quello che ho da dire e io imparo tantissimo ogni volta.

All'interno della giunta le donne sono una minoranza ma non per questo vengono meno considerate: le differenze che si notano sono generalmente sui temi da trattare. Le donne sono più inclini a preoccuparsi di temi umani, più sensibili alle necessità sociali del paese. Gli uomini sono invece più pratici, interessati a conti e bilanci e a opere concrete. Credo che la presenza femminile sia quindi indispensabile perché le donne toccano temi differenti che altrimenti gli uomini non affronterebbero. C'è una visione diversa e penso che sia utile la presenza di entrambi. Inoltre quello che dice la donna non viene considerato meno importante: solo a volte, i temi della donna, visto che sono più materni, vengono discussi e poi messi via. Credo che ciò avvenga perché gli altri ritengono il tema meno importante, non però perché l'ha detto una donna.

D. Durante i tuoi viaggi hai avuto modo di conoscere realtà diverse, sul tema della donna?

E. Durante il mio soggiorno a Salamanca ho conosciuto una ragazza americana e con lei sono partita per la Scandinavia. È stato fantastico conoscere culture e sentire opinioni diverse. Anche con questa ragazza non sempre avevamo opinioni molto simili. Soprattutto in tema di donne lei aveva una visione eccessiva. Lei era molto arrabbiata che ci fosse ancora l'idea che la donna fosse inferiore, ma non ce l'aveva solo con quanti affermavano queste discriminazioni ma se la prendeva un po' con tutti. Secondo lei le donne dovevano fare tutto meglio degli uomini per dimostrare che erano migliori di loro. Io questa teoria non la condividevo molto. Secondo me la donna deve combattere per essere uguale all'uomo, non per voler essere superiore.

D. Nei tuoi viaggi non ti ha mai spaventata l'idea di viaggiare da sola?

E. No, adoro l'idea di essere sola, non conoscer nessuno e creare i miei contatti in base ai miei interessi. Qui la gente ti saluta, ti parla, sa più cose su di te di quanto ne sai tu. Questo non succede in una città. La possibilità che una persona si faccia un'idea di te per come sei, non perché ti conosce da quando eri bambina e ha già dei preconcetti, la trovo straordinaria. Qui, in base alla famiglia e la parentela, hai già un'etichetta. Uno non riesce a partire da zero. Mi è capitato una volta sola, quando ero ad Amsterdam di avere dei problemi con chi ci ospitava e lì ci siamo un po' preoccupate, eravamo due ragazze sole, di notte ad Amsterdam. Avere la testa sulle spalle credo che sia indispensabile. A me, per esempio, piacerebbe molto partire per un viaggio con lo zaino sulle spalle, ma so che questo, per una ragazza è molto pericoloso. È più facile che una donna venga aggredita proprio per la mentalità maschile. Questo mi frena perché so che ci sono dei rischi che posso correre. Già a Zurigo di notte, da sola, non mi sento a mio agio.

D. Tu credi che ci siano delle cose che si potrebbero fare per valorizzare la donna?

E. A livello di donna non ci ho mai pensato perché non è che sia considerata inferiore e, generalmente, ho pensato di più per i giovani, per i quali c'è comunque meno. In

Valposchiavo la donna se subisce una discriminazione è un po' colpevole perché non si impone. Le assemblee di giunta, per esempio, sono aperte a tutti ma ci sono meno donne di uomini. Credo che anche la donna debba essere pronta a fare un passo, anche in cose che magari non le piacciono. Di solito tendono a farsi vedere in occasioni meno importanti. Dovrebbero invece mostrarsi più interessate anche in occasioni di maggior rilievo. Sono tornata da poco dall'Appenzello, l'ultimo cantone che ha dato il voto alle donne. Sono stata in una famiglia molto tradizionale, con l'uomo che lavora e la moglie che si occupa della casa, quasi a coccolare il marito. Penso che, in questa situazione, sia colpevole sia l'uomo che spinge la donna ad essere così ma anche lei che accetta questa situazione. In città questa condizione si vede meno, forse per la necessità della famiglia ad avere entrambi che lavorano e la donna sa vivere anche fuori dalla casa. Anche parlando con gli amici a volta esce il discorso, ma spesso sono proprio le ragazze che lo chiudono, senza approfondire, senza voler discutere. Non vedo l'interesse delle ragazze a cambiare la società, sembrano poco interessate al loro futuro. Qui in valle è difficile voler far cambiare la condizione, spesso quelli che vogliono fare qualcosa vengono visti come quelli che vogliono «fare casini». Spesso si preferisce rinunciare anche a voler cambiare a fare qualcosa per gli altri perché si vede che intorno gli altri non apprezzano. Quando fuori mi chiedevano come siete voi svizzeri, io dicevo che siamo quadrati, magari meno degli svizzeri del nord, ma comunque siamo abbastanza chiusi. Essere aperti è diverso, prevede dei comportamenti diversi. Anche solo le mode qui arrivano più tardi. Quando qui arrivano le cose altrove sono già passate e questo riguarda un po' tutte le questioni. Ogni cosa ci mette di più a venire elaborata e anche sulla questione femminile è così. I progressi arriveranno anche qui ma ci vorrà tempo. L'immagine della mamma che aspetta i bambini a casa a pranzo con i piatti pronti è una mentalità radicata. Ed è ancora così tra le ragazze della mia età. Questa mentalità verrà portata avanti ancora in questo senso per diverse generazioni. Io vorrei che tanti miei compagni avessero la curiosità di scoprire il mondo, di vedere cosa c'è fuori di qui. Io non mi rassegnò a restare qui senza poter scegliere. Voglio dire di no a quello che ho visto, non dire di no a priori. Le possibilità di andare ci sono per tutti, basta volerlo. In una valle così le tradizioni e le abitudini hanno radici così profonde che è difficile cambiarle. Mi sembra che dove più sono alte le montagne più sono fonde le radici. Nei miei viaggi ho visto che è più normale l'integrazione tra ragazzi e ragazze e qui non succede. Ci si fissa su pregiudizi e non ci si integra nel gruppo, per mantenere distinti i ruoli. Parlare delle donne a volte non è facile, anche con gli amici, perché il tema è affrontato in modo infantile, con qualche battuta, senza prenderlo seriamente. A volte ho il dubbio che alcuni non abbiano neanche la loro opinione, mi sembra che quando si discute, io dico una cosa e gli altri dicono: «Eh ma tanto...» come se non vedessero la possibilità di un cambiamento, di una vita diversa. Sembra che tutti si arrendano ad accettare la vita che hanno senza battersi per ottenere qualcosa che potrebbe stare loro a cuore. Qui manca la voglia di fare qualcosa per cambiare la società.

Come è decisa Elisa. Chissà che magari un giorno non sia proprio lei a fare qualcosa per riuscire a cambiare questa società!

CLAUDIA DAGUATI

È una calda mattina di luglio quando incontro Claudia nel giardino dell'albergo *La Romantica*. Lei è seduta ad un tavolino ad aspettarmi; è la prima volta che mi vede, ma appena arrivo mi accoglie con un caloroso saluto. Di lei non so niente: così, per prendere confidenza, le chiedo di darmi qualche informazione personale. Scopro dunque che vive a San Carlo, dove è nata trentaquattro anni fa. Ha frequentato le scuole dell'obbligo in valle per poi trasferirsi a Coira e frequentare quella che, allora, era chiamata la Scuola Femminile per poter insegnare attività tessili ed economia domestica. Per un anno, al termine degli studi, ha la possibilità di lavorare come insegnante, ma poi sceglie di intraprendere una nuova formazione e frequenta la Scuola per il Turismo a Samedan. Grazie a questa preparazione inizia a lavorare all'Ente Turistico Valposchiavo dove è tutt'ora impiegata.

Il suo accenno ad una Scuola Femminile fa scattare in me un particolare interesse per questa formazione esclusivamente per ragazze e le chiedo di spiegarmi in cosa, questa scuola, si distinguesse dalle altre.

D. L'aver frequentato la Scuola Femminile è stata un'esperienza particolare.

C. Questa scuola esisteva da più di 100 anni, e per 90 anni era rimasta riservata alle donne. Ricordo che solo negli ultimi anni si erano iscritti anche alcuni uomini, come infermieri o maestri d'asilo. La particolarità di questa scuola si rinveniva nella volontà, da parte delle donne che vi lavoravano, di farsi valere, di ricercare la parità di diritti. Credo che inizialmente questa scuola fosse stata creata per dare, anche alle donne, la possibilità di studiare ed intraprendere una professione più qualificata. Lo spirito femminista che la contraddistingueva si sarà sentito molto negli anni '70 e '80 e alcuni strascichi erano presenti anche nel periodo in cui l'ho frequentata io. La sua filosofia era volta all'emancipazione della donna e le insegnanti non perdevano occasione per inculcare questa mentalità alle studentesse.

Non utilizzavano dei sistemi di propaganda particolari ma cercavano sempre di tematizzare il ruolo della donna. Per esempio, durante le lezioni di economia domestica, non veniva insegnato solo come usare una lavatrice o fare il bucato, ma si tematizzava l'argomento. Siccome una volta i panni si lavavano a mano e il lavoro era molto duro, le insegnanti facevano notare quanto la donna dovesse lavorare e come non avesse aiuto da parte dell'uomo. Oppure, quando si trattava la Rivoluzione Industriale, non perdevano occasione di far notare come, in quel periodo gli uomini si fossero fatti prendere la mano e spendessero tutti i loro guadagni nelle osterie; le donne si diedero quindi da fare per risollevare le sorti delle famiglie. Per le componenti della Scuola Femminile era molto importante che a noi giungesse chiaro il messaggio di riscatto ed emancipazione che inseguivano. Tutte le posizioni impor-

tanti, all'interno della Scuola, erano ricoperte da donne; per loro era di fondamentale importanza. Non avendo mai dovuto io affrontare le lotte per la parità di diritti, tutto il femminismo che si respirava in quella scuola stancava un po'. Credo che questo messaggio potesse essere utile negli anni Settanta, ma quando ho frequentato io la Scuola questi diritti erano già stati raggiunti e quindi tutto questo accanimento ci sembrava eccessivo.

D. È molto interessante conoscere una realtà così fortemente femminista come la Scuola da te frequentata. Questo tipo di istruzione avrà probabilmente condizionato anche il tuo punto di vista in merito alla figura della donna.

C. Come ho detto, il femminismo che permeava la Scuola Femminile, a lungo andare, mi aveva un po' stancato. Negli anni in cui studiavo io le donne avevano già raggiunto la parità e l'emancipazione per la quale si battevano tanto. Io credo che se una donna vuole avere gli stessi diritti di un uomo è corretto, ma anche lei deve rispettare quelli dell'uomo. La parità è corretta quando è reciproca. Le donne vantano spesso diritti speciali e trovo che questo non sia corretto. In fondo noi non siamo inferiori ma neppure superiori agli uomini. Questa però è la tendenza del femminismo. Credo che in questi ultimi anni, la ricerca di un'emancipazione femminile abbia portato le donne a perdere di vista quello che era il loro originario obiettivo. Adesso non si vuole ottenere solamente la parità ma si cerca di dimostrare, in tutti i settori, la superiorità della donna rispetto all'uomo. Si cerca, insomma, una rivincita del «sesso debole». Noi donne non dobbiamo nasconderci dietro gli stereotipi, che da sempre ci hanno viste sottomesse alla forza e alla volontà maschile, per ottenere agevolazioni. Nel campo affettivo oggi sono gli uomini ad essere discriminati. In una causa di divorzio, per esempio, i figli vengono quasi sempre affidati alla madre, anche se la causa della separazione non dipende dal padre. In questo settore credo che bisognerebbe rivedere il significato di parità in favore dell'uomo. In altri campi, come quello lavorativo, bisognerebbe invece attivarsi maggiormente in favore delle donne. Alcune professioni, soprattutto quelle di un certo prestigio e responsabilità sono ancora limitate per le donne. Però forse questo non dipende tanto dagli uomini; non credo che siano i maschi a non volere la presenza delle donne, ma credo che siano le donne stesse a non mettersi a disposizione: forse non hanno la predisposizione o la formazione adeguata. In Svizzera, rispetto ad altri paesi, la parità è ben presente. Nel nostro consiglio federale, ad esempio, la presenza femminile e quella maschile sono equilibrate. Questo dimostra una grande apertura e considerazione del ruolo della donna. Anche in Valposchiavo ritengo non ci siano problemi di inferiorità; abbiamo raggiunto un ottimo livello di rispetto reciproco.

D. Tu pensi quindi che, a volte, la donna si trovi in condizioni di inferiorità a causa sua?

C. Credo che a volte sia proprio così; forse è una questione generazionale. Dalla mia generazione in poi penso che le donne abbiano imparato a farsi valere nel modo

giusto. A volte è però ancora presente l'idea che la donna sia designata per certi compiti e ci sono donne che accettano questa situazione. Per questo il femminismo va bene fino ad un certo punto. Voler cambiare il ruolo della donna a tutti i costi non va sempre bene; ci sono ancora donne che sono felici di essere guidate e protette da un uomo. Secondo me è giusto che ogni donna sia libera di scegliere come gestire la propria vita. Se una ragazza sceglie di farsi una famiglia, occuparsi della casa e dei figli e compiacere al marito è giusto rispettare la sua scelta. Allo stesso modo bisogna permettere a quante scelgono una maggiore indipendenza e autonomia dalla figura maschile di seguire la propria strada e i propri obiettivi.

D. E tu come vivi il tuo essere donna in un piccolo paese come Poschiavo?

C. Io non ho mai avuto l'impressione di essere giudicata diversamente in quanto donna. Forse questo dipende dal fatto che sono nata in una generazione in cui non c'erano più questi pregiudizi. La situazione era già molto equilibrata. In fondo non credo nemmeno che vivere in un piccolo paese debba portare ad avere una visione ancora arretrata della donna. Credo anzi che vivere a Poschiavo possa offrire molto. Io sono stata felice di fare le mie esperienze fuori valle nel periodo degli studi, ma lo sono stata altrettanto quando ho deciso di rientrare. Con il mio lavoro mi sono accorta che, mentre a noi sembra che ci sia poco, in realtà in questa valle c'è tantissimo. Magari meno a livello divertimenti e vita notturna, ma dal punto di vista culturale c'è molto, a volte anche più di quello che può coprire gli interessi delle persone. La popolazione si mette sempre a disposizione nelle varie attività e in questo campo le donne rivestono un ruolo molto importante; spesso coloro che non lavorano impiegano il loro tempo a favore della comunità con azioni di volontariato. Si impegnano sempre molto ad offrire attività per qualunque interesse e fascia di età.

D. A proposito di lavoro, tu hai trovato delle difficoltà, in quanto donna, ad inserirti nell'ambito del turismo?

C. No, assolutamente. Anche perché nel mio posto di lavoro siamo tutte donne, dal capo alle colleghe. E abbiamo spesso a che fare con altre donne. Già quando studiavo, i due terzi degli alunni erano donne. Forse c'è una maggiore inclinazione femminile per questo settore. Questo è un esempio di come la figura femminile possa rivestire un ruolo di grande importanza nella società. Il turismo è infatti una risorsa estremamente importante per la valle. Economicamente è uno dei settori trainanti. Va a toccare tutti i gli ambiti: dall'artigiano al commerciante, all'albergatore, ecc. Grazie a questo lavoro io ho potuto conoscere meglio la valle e la sua popolazione e mi sono accorta di quante risorse il mio paese è in grado di offrire. Inoltre, con il mio impiego, sono a contatto con tutto il mondo: collaboriamo con persone di molte nazionalità. Questo mi permette di comunicare in varie lingue, soprattutto in tedesco, e questo mi piace molto. Inoltre ho potuto notare delle interessanti dinamiche durante le prenotazioni. Spesso si hanno maggiori contatti con le donne, loro sono quelle che chiamano di più per avere informazioni o consigli. Prima di prendere una decisione

generalmente si confrontano col marito e poi decidono. Quando a chiamare è un uomo la situazione è diversa. Lui è più preciso, spesso ha già pianificato la vacanza nei minimi dettagli e ci contatta direttamente per effettuare la prenotazione. È sempre interessante vedere le differenze, anche banali, che ci sono tra donne e uomini.

Chiacchierare con Claudia è stato molto piacevole; ne è emerso un punto di vista molto particolare sulla condizione femminile e il suo aver vissuto l'esperienza della Scuola Femminile le ha sicuramente dato la possibilità di farsi un'idea della tematica precisa e ragionata. Ci salutiamo e le prometto di andarla a trovare all'Ente Turistico, e magari ne approfitterò per chiedere consigli per un bel viaggio... ma poi farò prenotare a mio marito!!

SUOR MAURIZIA GIULIANI



Quando incontro Suor Maurizia Giuliani per la prima volta ho l'impressione di trovarmi davanti ad una suora come ce ne sono tante: minuta e sorridente trasmette un senso di pace come ci si aspetta da una religiosa. Ma già dalle prime parole mi accorgo che la Madre Superiora del Convento delle Suore Agostiniane di Poschiavo non è una monaca come le altre. Dimostra subito di essere una persona determinata e al passo coi tempi.

Comincia così a raccontarmi la sua vita.

S.M. Sono nata a San Carlo il 19 maggio 1934 in una famiglia numerosa: avevo sette fratelli. Fin da ragazzina avevo le idee chiare sul mio futuro: sarei diventata una suora, la chiamata era stata molto forte. Io sono sempre stata molto determinata nelle scelte e per questo non ho mai chiesto consigli su questo argomento. Avevo un progetto preciso, il mio cammino era ben delineato e, non amando le cose confuse, ho seguito questa via.

D. Dunque ha preso i voti molto giovane?

S.M. Tutt'altro. Sono entrata in convento diversi anni dopo, nel 1960, quando avevo già 26 anni. Come detto io ero fermamente convinta della mia decisione ma mia madre diceva che ero ancora troppo giovane per prendere una decisione simile. Io

ho sempre avuto una grande considerazione di mia madre; la ritenevo una persona saggia e per questo ho seguito il suo consiglio. Nel frattempo però non sono stata con le mani in mano e ho deciso di continuare gli studi e diventare infermiera. Ho iniziato studiando per un anno economia domestica, a quei tempi indispensabile per accedere alla professione sanitaria che allora non si limitava alla somministrazione di farmaci e cure ma si preoccupava anche della persona e del suo benessere, e poi ho continuato la mia formazione a Zurigo. In seguito mi sono specializzata nell'ambito dell'anestesia. Questo settore non lo avevo mai preso in considerazione: ero molto spaventata dalla grande responsabilità che questo campo comportava e non ritenevo di essere in grado. La carenza di un anestesista qualificato in valle mi ha fatto però sentire in dovere di specializzarmi; ho pensato che, nel bisogno, è necessario superare le proprie paure per aiutare gli altri. Terminati i miei studi ho lavorato per un periodo a San Gallo e poi sono rientrata a Poschiavo. A questo punto non ero più una ragazzina ma una donna adulta e matura e, poiché la mia volontà di entrare in convento era ancora molto forte, il 3 ottobre 1960 ho preso i voti.

D. La Sua scelta è stata dunque ben ponderata e riflettuta. Nel corso della Sua vita, diversamente da una donna che sceglie di creare una famiglia ed avere dei figli e in questi trova la sua realizzazione, Lei in cosa si è sentita realizzata?

S.M. Anche io, da fanciulla, immaginavo una famiglia con dei figli; sognavo così il mio futuro. Pensa che un giorno, quando ero ancora bambina, incontrai per strada il parroco del paese che disse di vedere in me una futura monachina. Alle sue parole risposi contrariata che io non sarei mai stata una suora: mi sarei sposata e avrei formato una famiglia. Ma il Signore aveva in serbo per me un progetto diverso e così, invece di avere quattro o cinque figli ne ho avuti cento e più. La mia realizzazione l'ho trovata ogni giorno nella preghiera e nell'aiutare il prossimo. Anche per questo ho scelto di entrare nel convento di Poschiavo. Qui, infatti, oltre alle orazioni ci si dedica ad attività a sostegno della comunità. Io sono sempre stata favorevole a questa visione. Qui infatti c'era il bisogno di aiutare la popolazione e quindi si è cominciato con lo Spitex, ossia la cura a domicilio dei malati. Oggi sembra una grande novità, in realtà l'hanno creata le suore molti anni fa. Anche la realizzazione dell'ospedale di San Sisto è opera loro ed è stata una cosa di grande importanza, visto che allora non c'erano altre organizzazioni sanitarie e, con il Bernina alle spalle, era indispensabile avere una struttura che garantisse delle cure in situazioni di urgenza. Oltre all'assistenza sanitaria le Suore Agostiniane si sono impegnate nell'ambito dell'istruzione, come insegnanti di scuola e di asilo. Entrambi questi settori sono poi stati affidati alla gestione del Comune e le religiose hanno continuato ad occuparsi della gestione della Casa Anziani, attività che svolgono tutt'oggi.

D. Con la sua professione di infermiera è entrata a contatto con tantissime persone, vedendo passare intere generazioni. Secondo lei come è cambiata la figura della donna nel tempo?

S.M. Credo che la figura femminile sia cambiata molto nella società attuale. Un tem-

po spettava alla donna occuparsi della casa e della famiglia; attorno a lei gravitava tutta la vita domestica ed era lei ad occuparsi della formazione ed educazione della prole. Era suo compito dare un esempio positivo ai figli affinché diventassero, un giorno, degli uomini e delle donne responsabili e giusti. Oggi purtroppo questo ruolo di moglie e madre sta andando scomparendo. Nessuna donna vuole più dedicarsi pienamente a questa attività perché è un ruolo poco valorizzato dalla società e quindi cercano tutte una realizzazione all'esterno. Ritengo che questo sia un peccato perché la figura della donna in una casa e in una famiglia è fondamentale. Se un bambino torna a casa e trova una mamma ha una sicurezza, una certezza che manca invece al fanciullo che, rincasando, si trova solo e senza il sostegno di una figura materna che rientra a casa soltanto la sera. Se c'è la mamma c'è tutto. Ci si inganna un po' pensando che, in assenza della mamma, il bambino è costretto ad arrangiarsi e a diventare così autonomo più facilmente, ma credo che per responsabilizzare un figlio non sia necessario che la madre sia lontana: è sufficiente che sia una buona mamma e sappia educare e crescere i figli nel modo corretto.

D. Lei crede che si siano un po' persi i valori della famiglia rispetto ad un tempo?

S.M. Indubbiamente la società attuale ha portato questi cambiamenti. Però credo che tanti bambini abbiano madri poco preparate a questo ruolo: si sono dedicate troppo al lavoro e ad altri impegni e hanno badato poco a dare attenzioni ai figli. Quando si è piccoli non ci si accorge della mancanza di avere una mamma presente, ma crescendo si sente il peso lasciato da questo vuoto. Certo, per una donna è molto difficile scegliere di dedicare la propria vita alla famiglia; il sacrificio richiesto è grande e molte volte non viene gratificato, né da parte dei figli né da parte della società. Ma è proprio il sacrificio della persona che rende valido quello che essa fa. Oggigiorno si pensa più a dare un certo tenore di vita ai propri figli, garantendo magari un futuro migliore e questo è certamente positivo, ma di contro si toglie loro una cosa fondamentale: la presenza della madre. Se una donna vuole lavorare e avere anche una famiglia deve essere molto brava a saper gestire entrambe le cose dando la precedenza ai figli. Ufficialmente forse non verrà valorizzata ma, se è una donna corretta e svolge adeguatamente la sua missione in casa, è una donna da apprezzare e ammirare.

D. La sua considerazione della donna come madre è molto forte. Da dove deriva questa sua idea?

S.M. La mia concezione di madre deriva dallo splendido esempio che ho avuto nella vita: la mia mamma. Lei era una donna colta, dalla forte personalità. In casa nostra era la mamma che comandava. Lei imponeva delle regole chiare e tutti le conoscevano e le rispettavano. Questa formazione era salutare perché educava la persona ad essere rispettosa delle regole. Valore che oggi non si trova quasi più. Come detto, in casa era mia madre che aveva le maggiori responsabilità. Mio padre era presente ma era una persona più dimessa, meno istruita. La mamma invece era colta e saggia e, nelle necessità, era in grado di richiamare anche mio padre, quando il suo comporta-

mento, magari nei nostri confronti, era eccessivamente severo. Lei aveva un concetto più giusto del bambino, non vedeva in noi dei piccoli uomini o piccole donne, ma degli uomini e delle donne in formazione che dovevano essere trattati come tali. Lei si interessava molto anche dei nostri compiti. Dopo diversi anni sono venuta a sapere che mia madre, periodicamente, prendeva appuntamento coi nostri maestri e si informava, a nostra insaputa, della nostra situazione scolastica. Quando tornava a casa trovava sempre il modo di darci dei consigli per farci migliorare, senza dircelo mai apertamente. Lei è sempre stata il nostro punto di riferimento, sia nell'ambito materiale che in quello religioso.

D. Oltre ai cambiamenti avvenuti nella sfera familiare, anche in ambito religioso sono sempre meno le donne che scelgono di dedicare la propria vita a Dio. Secondo lei da cosa dipende questo?

S.M. Il punto risiede proprio nel termine 'scegliere'. Oggi siamo sempre più convinti di essere noi gli artefici del nostro destino, crediamo che dipenda da noi la scelta di fare un percorso piuttosto che un altro; la prassi umana dice «io scelgo», ma in realtà non è così. Il nostro piano è già pronto, dobbiamo solo metterlo in movimento. Guardandoti indietro, dopo anni, capisci che le cose sono andate in un certo modo per un volere più alto. Siamo noi ad essere scelti, sia nella vita monastica che nella vita matrimoniale. Le cose sono già dentro di noi, dobbiamo solo sentircele. La chiamata è qualche cosa di soffuso, una percezione che senti interiormente. Le donne ai giorni d'oggi partono dall'idea che la scelta debba essere loro e non accettano che possa essere Dio che le chiama, per questo motivo non ascoltano la chiamata. Anche io, per esempio, non ho mai amato essere a capo di qualcosa, non mi sono mai sentita portata per questo compito. Ma quando sono stata chiamata a ricoprire il ruolo di Madre Superiora, ho ascoltato il messaggio che mi veniva inviato e ho detto sì. Ho accettato le responsabilità, i pesi e le difficoltà che questo ruolo comporta e, dal momento che mi è stato proposto, ho trovato giusto mettermi a disposizione.

D. Come giudica infine le lotte che le donne portano avanti da anni per ottenere la parità con gli uomini?

S.M. Per me la donna è donna e dovrebbe restare tale. Non dovrebbe voler essere un uomo. Questo accanimento a volere pari diritti e possibilità non è sempre buono. Noi abbiamo una sensibilità diversa e non dobbiamo voler cambiare. Dobbiamo impegnarci per migliorarci nella nostra figura e nella nostra condizione. Non dobbiamo diventare o aspirare ad essere un uomo. Questo non significa che la donna debba essere debole e sottomessa, assolutamente! Deve avere le sue idee e saperle far valere, ma deve essere in grado di mantenere la sua autenticità. Se ognuno fa la sua parte c'è un equilibrio; ognuno deve ricoprire i suoi ruoli. La figura della donna e della madre è unica e eccezionale e deve restare tale, senza voler cambiare i suoi compiti e le sue funzioni. La sua missione è quella di occuparsi della famiglia e dei figli; riuscire a crescere ed educare i propri bambini in modo corretto, trasmettendo loro

gli ideali di rispetto e libertà, affinché diventino un giorno degli adulti coscienti e responsabili, è la massima realizzazione per una donna. Così come noi religiose troviamo la nostra forza nella preghiera e nell'aiutare i bisognosi, anche una madre trova il suo sostentamento nell'amore e nella dedizione verso i figli. Una donna deve avere la sensibilità di aiutare gli altri. In fondo noi siamo fatte per donare. Se non hai mai tempo per nessuno che donna sei? Anche nel matrimonio una donna deve saper ascoltare il marito e i suoi problemi. La donna deve avere un cuore femminile che sappia ascoltare, che sappia comprendere, donare e perdonare. Deve essere in grado di anteporre i bisogni altrui ai propri e saper dedicare il suo tempo al benessere degli altri. Deve essere anche in grado, giunto il momento, di saper lasciare andare, saper perdere; poiché i figli avuti sono un dono di Dio e il ruolo di madre sta proprio nel crescerli affinché un giorno siano in grado di vivere autonomamente e in modo onesto il proprio futuro. E soprattutto una donna deve saper perdonare. Solo così si sentirà finalmente libera e realizzata.

CLAUDIA LAZZARINI

Incontro Claudia in un caldo pomeriggio di fine estate e rimango subito colpita da questa donna così semplice e cordiale che mi accoglie con una tisana nel porticato di casa sua. Fin dalle prime parole mi sento molto a mio agio e capisco che la nostra conversazione sta prendendo una piega molto interessante. Le chiedo di parlarmi un po' di lei, del suo passato.

C. Sono nata a Samedan, in Engadina, nel 1965. Ho seguito inizialmente una formazione come levatrice a San Gallo e successivamente ho proseguito i miei studi presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Zurigo. Poi, a trentaquattro anni, sono arrivata qui in Valposchiavo, per amore, non della valle ma di mio marito!

D. Dopo aver vissuto in grandi città quali San Gallo e Zurigo, la Valposchiavo deve esserle sembrata proprio piccola. Come è stato inizialmente vivere qui?

C. Per me è stato difficile riuscire ad abituarmi alla vita di provincia, dopo aver vissuto per più di vent'anni in contesti molto diversi. Secondo me qui ci sono poche possibilità per chi ha studiato e vuole trovare una professione adeguata, soprattutto se è donna. A parte essere maestra o infermiera le possibilità di sbocchi lavorativi di un certo prestigio sono totalmente assenti. Diversamente, in città, ci sono infinite possibilità di intraprendere una carriera, anche per le donne.

Inoltre, nei piccoli paesi di montagna, la condizione femminile è ancora molto sottovalutata e non c'è l'idea che una donna possa trovare delle soddisfazioni nel lavoro. Se una donna lavora lo fa per necessità, mai per passione, anche perché raramente c'è l'appoggio da parte del marito. La figura femminile è ancora piuttosto relegata alla concezione classica di moglie e di madre e, in pochi casi, gli uomini collaborano nelle attività domestiche e nella cura della prole, per permettere alla donna di realizzarsi in campo lavorativo. Fortunatamente mio marito è stato molto coraggioso ad accettare le mie idee e ad acconsentire di prendersi carico, in parti uguali, del lavoro domestico. Qui questa mentalità è totalmente assente ed è stato difficile farla accettare alla comunità. Inizialmente la situazione era tollerata poiché io lavoravo nell'Università di Zurigo e guadagnavo molto bene: quindi, agli occhi della gente, era accettabile che mio marito si occupasse della casa. Ma da quando mi sono stabilita totalmente in valle arricciano il naso quando vedono che le nostre figlie sono accompagnate a scuola o dal medico dal padre. La mentalità patriarcale che è ancora presente qui si evidenzia in maniera sorprendente; pensa che tutti gli inviti che le scuole mandano alle famiglie per partecipare a delle attività manuali, all'organizzazione di feste, ecc.. sono sempre rivolti solo alle mamme; i papà però sono invitati agli incontri di rappresentanza, alle attività ufficiali! Questo fa ben capire che diverso peso si dia alle madri

e ai padri. Anche le istituzioni qui in valle favoriscono poco una donna che voglia lavorare. Non sono presenti servizi che permettano ad una donna che ha dei figli di potersi affermare in una professione. Io, invece, ho fatto l'Università con una bambina quando ero a Zurigo. Qui le madri che possono fare qualcosa fuori casa hanno un aiuto dalla famiglia: nonne, zie, amiche, ma sono sempre altre donne che prendono il lavoro di famiglia, mai un uomo! Secondo me siamo indietro di trent'anni rispetto al resto del mondo. Già in Engadina la condizione è diversa, a Coira ancora di più. Questo non significa che altrove tutte le donne lavorino o ambiscano ad una carriera, ma comunque hanno la possibilità di scegliere. Ed è quello che manca qui! La libertà di scegliere la propria vita! Da questa valle le donne intellettuali e ben formate si tengono lontane perché sanno che vi rimarrebbero intrappolate. Per me l'unico modo di sopravvivere in questi luoghi è aver vissuto fuori prima. Non consiglieri mai alle mie figlie di restare qui; prima dovrebbero vedere cos'altro c'è fuori e poi scegliere. Io sono arrivata qui per amore e non perché mi piacesse la valle. Avevo una vaga idea di cosa mi aspettasse vivendo qui, ma non ne ero pienamente consapevole.

D. Da quello che mi dice la sua visione della donna è molto diversa da quella che ha comunemente la popolazione di Poschiavo. Come si è formata la sua concezione della questione femminile?

C. Io provengo da una famiglia in cui la figura della donna era di primaria importanza. Per mio padre era fondamentale che le sue figlie studiassero, avessero un'indipendenza. Era molto moderno. Pensa che nel suo studio di architettura aveva delle donne impiegate come disegnatrici già negli anni Sessanta. Lui aveva frequentato il Politecnico a Zurigo con la prima donna che è stata ammessa agli studi di architettura, negli anni Trenta. Per lui era importante che la donna si sviluppasse nella società. Il passo che non è stato in grado di compiere è stato quello di accorgersi che anche l'uomo doveva collaborare in casa per permettere alla donna di emanciparsi socialmente. Ma è comunque stato un uomo molto moderno per i suoi tempi. Grazie ai suoi insegnamenti mi sono convinta che la donna ha gli stessi doveri e diritti dell'uomo, ma deve avere anche le possibilità per metterli in pratica.

D. Tornando ad analizzare la condizione femminile in Valposchiavo, lei crede che l'unica aspirazione per una donna che vive qui sia fare la mamma?

C. Le possibilità di fare altrimenti, se ci sono: le garantisce eventualmente il partner, non sicuramente la società. Per me è difficile accettare questo genere di vita. Ne ho avuto esperienza col padre della mia prima figlia; erano gli anni Ottanta, lui era un falegname e aveva una concezione dei ruoli maschili e femminili ancora molto comune: non si sentiva uomo se non lavorava come un uomo al cento per cento. Non volevo rifare la stessa esperienza anni dopo. Fare la mamma può essere sufficiente se una donna lo sceglie consapevolmente ed è comunque indipendente economicamente. Se deve dipendere da un uomo non potrà mai sentirsi libera e realizzata. Onestamente, quando, negli anni Settanta vedevo le donne che si battevano per le pari opportu-

nità pensavo che la strada delle future donne fosse spianata, in realtà non è andata così. La situazione si è fermata, le donne si sono adagate nei piccoli traguardi che hanno raggiunto e non si sono accorte che di lotte da fare ce ne sono ancora molte. La nostra emancipazione è appena cominciata e finché non riusciremo a cambiare la mentalità dei nostri uomini non potremo mai fare progressi. Per certi versi siamo ancora nella condizione in cui si trovano le donne africane: gli uomini detengono il potere e le donne lavorano, sia in casa che fuori, per il sostentamento della famiglia.

D. Lei crede che la donna sia ancora discriminata nella nostra società attuale?

C. Io credo che delle differenze biologiche siano presenti in natura; in base al proprio sesso ciascuno è più portato per una o l'altra attività. Ma queste differenze sono solo una constatazione e non devono essere usate per discriminare l'altro. Questa diversità biologica viene spesso associata all'inferiorità della donna e questo comporta continui contrasti. Nel sistema economico la mentalità è molto maschile e questo va a svantaggio della donna nell'ambito della carriera. Per potersi integrare in questo ambiente la donna deve lottare contro dei concetti prefissati da uomini. Anche nell'ambito della politica per una donna è difficile entrarvi perché il modo di operare è tipicamente maschile e poter entrare nella loro mentalità è difficile. Si potrebbe provare a buttarsi ma è difficile trovare un contatto: o decidiamo di adeguarci alla loro linea, oppure ci impegniamo affinché loro inizino a ragionare come noi; in entrambi i casi è però arduo ottenere buoni risultati. Anche nell'ambito professionale, se ora in un settore ci sono più soggetti femminili che maschili, subito quella diviene una professione di bassa considerazione. Basti pensare alla carenza di maestri maschi: questo porta la figura del docente delle scuole dell'obbligo ad essere poco riconosciuta. La situazione cambia invece in ambito superiore ed universitario dove il prestigio e le condizioni economiche risultano più favorevoli e quindi gli uomini conservano le loro cattedre.

D. Lei crede che questa situazione di inferiorità sia accettata passivamente dalla donna?

C. Inizialmente pensavo che se una donna lottava e si univa ad altre donne, era possibile vincere, invece ho fatto l'esperienza che donne come me disturbano tantissimo altre donne. Loro sono felici di vivere nella loro casa, con la loro quotidianità e io comincio ad essere fastidiosa anche solo con la mia presenza. Ascoltando le mie idee o semplicemente osservando il mio comportamento cominciano a chiedersi se anche loro devono cambiare qualcosa e questo non lo vogliono fare. Ci sono tante ragazze, alcune molto giovani, che accettano la loro condizione, non sembrano tristi e depresse, stanno bene nella loro banalità e non aspirano a nessuna elevazione culturale. A quel punto comincio a pensare che devo smettere anche io di fare la missionaria: non posso pretendere di cambiare un mondo che non vuole essere cambiato! Con questo non dico che questa situazione sia presente solo in Valposchiavo; questa è una mentalità molto rurale, tipica degli ambienti piccoli e di montagna. Ma, indipendentemente da dove ci si trova a vivere e dalle ideologie che ci circondano, noi possiamo avere

i nostri principi e portarli avanti. Guarda mio marito: quando l'ho conosciuto non sapeva come fare un'insalata, adesso sa fare tutto.

D. Come ha fatto una donna come lei, con un certo bagaglio culturale, ad adattarsi alla vita di paese?

C. Come detto se sono arrivata qui è per ragioni di cuore e non di testa. Ed è proprio con mio marito che ho dato vita ad un'attività che potesse farmi sentire realizzata anche tra queste montagne. Mio marito è un ingegnere agrario e lavorava nella piccola azienda agricola ereditata dalla madre. Inizialmente si occupava dell'allevamento delle mucche e della raccolta di erbe per l'azienda Ricola. Quando sono arrivata io, avendo già una figlia, ci siamo resi conto che non si poteva vivere solo con la rendita che potevano dare venti mucche. Lui allora ha intrapreso un'ulteriore formazione per sensibilizzare i contadini dal punto di vista economico in relazione al loro lavoro. Da qui è nato il progetto di fare le tisane. Non volevamo più solo piantare le erbe, ma svolgere il lavoro completo, ossia provvedere all'essiccazione e al confezionamento per la distribuzione. Volevamo passare dalla piantina al prodotto finito; il punto cruciale era quello di entrare nel mercato e farci apprezzare. L'obiettivo è riuscito e ora la realizzazione delle tisane è uno dei nostri punti cardine. Ma questo a me non bastava. Io sono arrivata qui con due cavalli: era una delle condizioni e avevo un piccolo maneggio per bambini piccoli. Nel frattempo ho intrapreso un'ulteriore formazione nel campo dell'equitazione ma mi mancava però un livello più alto di cavalli coi quali lavorare. Le cifre per acquistare un esemplare erano molto alte perciò ho dovuto aspettare alcuni anni prima di coronare il mio sogno: acquistare un cavallo berbero. Terminato il dottorato avevo da parte la cifra necessaria e sono partita decisa su quello che volevo. Così è entrato nella nostra azienda il primo cavallo berbero. In quell'occasione mio marito ha venduto alcune mucche e così, anche lui, ha acquistato il suo cavallo berbero. Ha cominciato ad essere affascinato da questi animali e abbiamo iniziato ad allevarli. Era chiaro che le mucche non rendevano molto e, cercando una strategia più redditizia, le abbiamo sostituite inserendo i cavalli. Mio marito ha fatto un'ulteriore formazione specializzata sul loro allevamento. Abbiamo attuato un concetto di stalla in cui si potessero tenere anche gli stalloni e non solo le cavalle. La forma tradizionale di allevamento prevede di tenere lo stallone al chiuso, usandolo solo per l'accoppiamento, ma noi volevamo degli stalloni che vivessero in un sistema sociale adatto a loro, nella maggior libertà possibile. Abbiamo quindi lavorato con un esperto che ha realizzato una tipologia di stalla adeguata alle esigenze delle bestie. Questa primavera sono nati i primi 4 puledri e pian piano l'attività si sta consolidando. Adesso non posso più lamentarmi di non avere materiale con cui lavorare. Le erbe sono un progetto che funziona, il lavoro coi cavalli è una novità che è partita però bene. Le entrate sono ancora ridotte ma abbiamo tutto il tempo.

D. Dal punto di vista femminile come si trova in queste attività?

C. Lavorare con le erbe mi piace perché è un campo che mi interessa ma c'è una pre-

cisa divisione dei compiti. Mio marito si occupa della parte tecnica, della coltivazione e della raccolta, io faccio le miscele, i nomi delle tisane, gli imballaggi, il marketing, ecc... In questo senso non c'è una divisione in base al sesso, solo che io sono più portata per la comunicazione e lui per le attività pratiche. Anche coi cavalli i nostri ruoli sono ben definiti: lui si occupa dell'allevamento, io dell'educazione dei cavalli, ma c'è comunque una maggiore collaborazione. Al momento sono molto felice del mio lavoro, solo mi domando se questo mi basterà, dal punto di vista intellettuale, per i prossimi anni. È un lavoro molto pratico e non so se, dopo aver formato tanti cavalli al livello a cui ambisco, non avrò bisogno di altri stimoli. A dire il vero non ho abbandonato completamente l'interesse per delle attività più mentali. Faccio infatti parte delle Associazioni Biogrischun e Biosuisse, che si occupano delle aziende che operano nel settore biologico, e questo mi permette di uscire dalla valle almeno una o due volte al mese e mantenere attiva la mente.

D. Lei è una donna dalle mille risorse. È in grado di spaziare da attività prettamente pratiche a ricerche che richiedono una grande preparazione e capacità mentali, come la tesi di dottorato da lei discussa dal titolo «L'immagine di sé e degli altri nella pre-comprensione giuridica, analizzata sull'esempio del velo». Mi potrebbe parlare di questo suo lavoro?

C. Il libro cerca di sfatare alcuni pregiudizi e malintesi sull'Islam e di fare ordine nelle idee comuni. Il tema è il velo, ma lo scopo era quello di dimostrare come la nostra situazione, il nostro vissuto influiscono sulla nostra percezione della legge. Ho dimostrato questa tesi tramite l'uso del velo. Noi arriviamo al nostro concetto della donna musulmana sulla base delle informazioni che abbiamo ricevuto, sia attraverso la storia che la letteratura. Ci siamo creati dei preconcetti che ci portano a giudicare determinate situazioni senza nemmeno conoscerle. Nel periodo coloniale il velo venne vietato in alcuni Paesi arabi da parte dei conquistatori europei ed è in questo contesto che assunse una certa rilevanza. Prima di allora era considerato soltanto come capo d'abbigliamento che faceva parte della cultura musulmana. Tra il XVIII e XIX secolo, il velo è stato scelto dagli Stati coloniali come il simbolo della sottomissione e discriminazione delle donne, dell'arretratezza e del maschilismo dei Paesi islamici. Vietarne l'uso, permettendo, ad esempio, di accedere all'istruzione soltanto alle ragazze che avessero accettato di toglierlo, significava favorire la modernità e liberare la donna dalla sua inferiorità rispetto all'uomo. Questo era ciò che volevano far credere coloro che lo proibirono. Volevo dimostrare che noi ripetiamo continuamente queste azioni. La donna viene discriminata se porta il velo, mentre l'uomo non subisce alcuna disparità per la sua fede perché non è mai manifesta. Dall'11 settembre le cose sono ulteriormente peggiorate. L'odio nei confronti dei popoli musulmani si è acuito ulteriormente e coloro che ne subiscono le conseguenze più pesanti sono sempre i più deboli, donne e bambini. Leggendo un'analisi del Corano ho scoperto aspetti molto interessanti. Si comprende che, per la religione, la donna ha lo stesso peso dell'uomo, davanti a Dio siamo tutti uguali, perciò tutte queste discriminazioni

sono state introdotte dall'uomo. Non è il velo che crea problemi, piuttosto l'uso strumentale che l'uomo ne ha fatto. In ogni religione l'uomo cerca di tenere la donna in una condizione di subordinazione, convincendola che la sua inferiorità viene direttamente dai testi sacri. Ma non c'è nulla di divino in queste considerazioni; sono frutto soltanto della malvagità umana. Fortunatamente adesso ci sono alcune donne che cominciano a prendere la parola e a ribellarsi, ma sono comunque una minoranza che fatica ad affermarsi. La discriminazione della donna è una parte ma tutto il sistema è comunque repressivo. E in un sistema tale la donna è quella che ne paga le conseguenze peggiori. In una comunità che ha un sistema corretto ed equilibrato la donna non è discriminata, o comunque non in maniera così forte. Sul tema del velo sono giunta alla conclusione che ciascuna donna debba essere libera di scegliere ciò che preferisce, senza condizionamenti esterni. In fondo la pratica di usare il velo è un'usanza mediterranea che ancora oggi è visibile nelle donne anziane, persino nei nostri paesi. Rimango indubbiamente più sconcertata da altre pratiche tribali come quella dell'infibulazione, usanza non musulmana ma di origine sociale. Essa non è connessa alla religione ma alla società africana. Questa è una cosa per me tremenda dove bisogna alzare la voce.

D. Rispetto a situazioni sociali molto gravi che si riscontrano in diverse zone della Terra, come si pone la Svizzera nel contesto mondiale a proposito della condizione femminile?

C. Credo che la Svizzera abbia raggiunto un buon livello di parità, anche se, in alcuni paesi del nord Europa la condizione è nettamente migliore. Nel nostro governo ci sono tre donne su un totale di sette membri nel Consiglio federale. Questo mi sembra un buon risultato che contrasta nettamente con la situazione politica della Valposchiavo, dove c'è una sola donna nella Giunta comunale e nessuna nel Consiglio comunale; si nota come il maschilismo qui sia più diffuso. Zurigo, al contrario, è una città che offre pari opportunità. La presidentessa della città è donna, oltretutto omosessuale e questo non ha mai creato problemi. La mentalità cittadina è molto diversa, in maggioranza incline ai cambiamenti. Il fatto che Zurigo non sia prevalentemente cattolica credo abbia permesso l'affermarsi di uno spirito più aperto. Con questo non voglio dire che la vita in periferia sia assolutamente negativa, ma è ancora troppo legata ad una mentalità arcaica e incapace di accettare i cambiamenti della società. E inevitabilmente chi ne paga le conseguenze maggiori è la donna che si trova chiusa tra le montagne. Le vengono quindi precluse tutte le possibilità di scegliere una vita che rispecchi i suoi interessi e le sue ambizioni a favore di una banale quotidianità che l'uomo le impone da secoli.

EMILIA CONTI

Riuscire a convincere Emilia a farsi intervistare è stata un'impresa abbastanza ardua. Lei era convinta di non aver avuto una vita particolarmente interessante da raccontare. Io invece ero convinta del contrario. Sapevo che veniva da fuori valle, precisamente dalla pianura padana e quindi trovavo interessante avere una visione al femminile che venisse anche da un'altra realtà. Inoltre sapevo che aveva lavorato per anni coi ragazzi disabili e mi sembrava interessante affrontare anche questa tematica che poneva la condizione dei disabili un po' come quella delle donne: esseri considerati inferiori. E ho avuto ragione ad insistere per avere una sua intervista. Si è rivelata un'esperienza di grandissimo interesse!

D. Cominciamo così con alcune informazioni biografiche.

E. Sono nata nel 1948 in un piccolo paese della pianura padana situato sulle rive dell'Adda a pochi chilometri dalla foce del fiume. La mia famiglia ed io ci siamo trasferiti in Valtellina nell'autunno del 1956 e siamo andati ad abitare in un paesino alle porte di Sondrio. Ho frequentato le elementari dalla terza in avanti recandomi quotidianamente a piedi fino alle scuole di Via Cesare Battisti in Sondrio. Nel 1958 ci siamo trasferiti in città dove, concluse le scuole medie, mi sono iscritta all'Istituto Magistrale; qui ho conseguito l'abilitazione nel 1966. Mi sono poi recata per due anni, bisettimanalmente, a Milano presso l'Istituto Toniolo di Studi Superiori dell'Università Cattolica per acquisire il titolo per «l'educazione ed istruzione per gli anormali psichici» (dicitura datata riportata fedelmente). Grazie a questa specializzazione e all'idoneità conseguita nel concorso magistrale, indetto nel 1968, ho potuto insegnare in qualità di supplente annuale, per due anni consecutivi, in un istituto per bambini disabili in provincia di Sondrio. Qui mi è stata affidata una classe di giovani ragazze che, concluso l'obbligo scolastico, sarebbero state lasciate a casa se proprio in quegli anni l'intraprendenza e l'impegno di persone e associazioni (AIAS e ANFAS) e la disponibilità di alcune persone delle istituzioni non si fossero incontrate per dar vita ad un esperimento di laboratorio-scuola per aiutare le ragazze a mantenere le abilità apprese e ad acquisire competenze nuove, particolarmente utilizzando capacità pratiche, spesso sacrificate nella scuola a favore di apprendimenti più teorici. Nel mio lavoro ero affiancata da un'insegnante di lavoro. L'esperimento è sfociato, qualche anno dopo, nell'istituzione da parte dell'Amministrazione Provinciale, di un Centro di Formazione per disabili adulti, tuttora attivo anche se con denominazioni più attuali. All'apertura del nuovo centro ho continuato ad insegnare nelle scuole speciali ad altri alunni fino alla drastica riduzione delle classi. Ho scelto allora di passare come insegnante statale al Centro di Neuropsichiatria Infantile, fino al trasferimento in un'altra scuola speciale per

avvicinarmi alla mia nuova famiglia dopo il matrimonio. Dopo la nascita dei miei figli, a 15 mesi di distanza l'uno dall'altro, sono rimasta a casa in tutti i periodi consentiti dalla legge, per riprendere ad insegnare, questa volta nelle classi comuni, fino al mio pensionamento.

D. So che tu hai lavorato nelle scuole con bambini disabili. Mi parli della tua esperienza?

E. La mia esperienza con i disabili è stata per me importantissima. Mi sono dedicata alla mia professione con tutta la dedizione e le capacità di cui ero capace, ricevendone in cambio, da chi ne era in grado, affetto incondizionato, riconoscenza da parte dei genitori e grandissima soddisfazione per ogni più piccolo progresso ottenuto. Per quanto riguarda la competenza professionale mi è molto servito il dovere affinare la ricerca di approcci anche non verbali per comunicare con i più complessi e la necessità di trovare strategie sempre nuove per facilitare l'apprendimento. Questa professione, permettendomi di venire a contatto con famiglie gravate da problemi dolorosissimi, mi ha insegnato ad affrontare la quotidianità con un atteggiamento meno intransigente.

D. Hai trovato delle discriminazioni, nel tuo ambiente di lavoro, per essere una donna?

E. L'ambiente di lavoro della scuola elementare ancora oggi presenta una grande prevalenza di personale femminile. Pochissimi gli insegnanti nelle scuole comuni, nessuno nelle scuole speciali. Ho avuto colleghi (solo nei collegi dei docenti) e superiori uomini: sono sempre stata considerata alla pari e mi sono sentita stimata e professionalmente apprezzata.

D. Per molti anni la figura femminile è stata considerata solo nella sua funzione di moglie e madre. Secondo la tua esperienza una donna può sentirsi realizzata solo in questi ambiti?

E. L'essere moglie e madre è una dimensione fondamentale per la mia vita. Credo che avere un'esperienza lavorativa pur essendo moglie e madre, sia di grande arricchimento, ma anche di enorme fatica specialmente quando non si può avere un aiuto dai familiari o dalle istituzioni. Essere a contatto con altre realtà sociali e lavorative favorisce una maggiore apertura mentale e quindi un atteggiamento meno angusto in famiglia. Lavorare fuori casa o comunque dedicarsi ad altri impegni ed interessi permette una più completa realizzazione anche di quelle abilità o attitudini che non sempre è possibile mettere a frutto solo in famiglia. Questo può rendere una donna più sicura ed equilibrata, qualità importanti anche nei rapporti familiari. Infine, avere un lavoro rende la donna economicamente indipendente: ciò è di grande importanza; le conferisce infatti maggiore autonomia in famiglia e nella più malaugurata delle ipotesi, se le venisse a mancare il sostegno del marito, potrebbe provvedere alla sua famiglia e a sé stessa. Credo quindi nel valore del lavoro anche per le madri, credo

però anche che ci dovrebbero essere sempre più aiuti concreti per le famiglie (mogli e/o mariti) per conciliare lavoro e affetti, specialmente finché si hanno bambini al di sotto dei 2-3 anni, oppure figli disabili o genitori anziani bisognosi di cure. La mia è un'opinione personale, che non va generalizzata. Sono convinta infatti che non tutte le donne si sentano portate per la maternità e che non tutte le madri desiderino lavorare fuori casa.

D. Come credi sia cambiata la concezione della donna, ai giorni nostri, in un contesto come quello delle valli montane?

E. In proposito non ho conoscenze abbastanza estese perciò posso parlare solo della mia esperienza personale. Quando ho lasciato il mio paese (anno 56) non c'erano né donne né uomini con studi superiori al diploma (due insegnanti donne e un uomo) tranne il marchese e, forse, l'impiegato comunale. Nel paese dove vivo ora vi erano, a quei tempi, almeno sei insegnanti donna nate in loco. Al mio paese, in pianura, in genere le donne non lavoravano in campagna anche perché le proprietà terriere, molto estese e appartenenti a pochi proprietari, venivano lavorate, con l'ausilio delle prime macchine agricole, dagli uomini. Alcune erano state mandate giovanissime «a servizio» a Milano (oggi si direbbe come collaboratrici familiari) e molte si erano accasate lì. Altre, poche però, vedove o giovani, andavano a lavorare in uno stabilimento a 10 km di distanza, in bicicletta anche d'inverno pur facendo i turni con orari disagiati. Alcune andavano a fare la stagione come mondine per dare un aiuto allo scarso bilancio familiare, oppure andavano ad aiutare a fare il bucato grosso (quello delle lenzuola) o a svolgere lavori domestici nelle famiglie più abbienti. Alcune poi imparavano un lavoro artigianale (sarta, camiciaia, ricamatrice, magliaia). La maggior parte, infine, si dedicava alla famiglia e alla casa, si occupava dell'allevamento di animali da cortile, talvolta dei maiali e dei bachi da seta.

In Valtellina, nei paesi, molte donne collaboravano quasi alla pari con gli uomini alla conduzione di piccoli appezzamenti di terreni di proprietà e all'allevamento di mucche e maiali. Partecipavano alla lavorazione del fieno, si occupavano delle colture di saraceno, segale, granoturco, grano, patate, ortaggi e viti e all'allevamento, mungevano e preparavano burro e formaggio. Anche qui, almeno nei paesi dei dintorni di Sondrio, alcune donne erano operaie allo Stabilimento, altre andavano a lavorare in Svizzera come cameriere, altre andavano nelle famiglie o negli alberghi.

Nel 1959 quando ho iniziato la scuola media, eravamo già in tante, figlie di operai, artigiani e contadini, a frequentarla perché molte famiglie, anche se umili, capivano la necessità di dare una cultura e migliori prospettive alle loro figlie pur con grandi sacrifici. La proporzione era ancora maggiore all'istituto magistrale perché le figlie di professionisti o comunque provenienti da famiglie con redditi più elevati, frequentavano prevalentemente il liceo classico e scientifico. Quasi impossibile per noi era il poter accedere all'università. I risultati scolastici non erano scadenti nonostante la preparazione di partenza fosse molto più limitata rispetto a quella delle ragazze con famiglie ben più acculturate (basti pensare al linguaggio!).

D. So che tu sei nata fuori dalla Valtellina; hai notato delle differenze circa la condizione femminile tra la vita in città rispetto alla piccole realtà di paese?

E. Essendo nata in paese e abitando ora in paese da oltre 30 anni, ho conosciuto la vita della «piccola» città dal 1958 al 1981. Durante l'adolescenza e la prima giovinezza direi che la dimensione della città mi ha isolato invece di darmi respiro. In paese infatti, a differenza che in città, tutti si conoscevano, la famiglia poteva avere un maggior controllo su quanto avveniva anche fuori casa e quindi concedeva maggior libertà. Successivamente invece la città mi ha dato maggior facilità di partecipare a movimenti culturali, ad associazioni, a conferenze, a dibattiti, a mostre, spettacoli cinematografici o più raramente teatrali di buon livello, permettendomi di ascoltare, imparare, confrontarmi. Mi riferisco agli anni '70. Le mie frequentazioni riguardavano sia uomini sia donne, sia di origine valtellinese, sia provenienti da varie altre zone d'Italia. Le donne partecipavano ad ogni tipo di manifestazione e, dove non era specificatamente prevista la loro presenza in quanto mogli o madri, le donne sposate con figli erano presenti in misura minore rispetto alle nubili. Le donne con diploma o laurea erano a quei tempi in maggioranza insegnanti di ogni livello di scuola, impiegate in uffici o agenzie. Le eccezioni erano rare: qualche medico, avvocato, giornalista donna.

D. Qual è la tua idea sulla condizione femminile attuale, sia in Italia che nel resto del mondo?

E. La mia piccola indagine sociologica fra le realtà che conosco mi fa constatare che oggi giovani donne valtellinesi, come da ogni altra parte d'Italia, frequentano con profitto facoltà universitarie un tempo prettamente maschili (ingegneria, architettura, economia...) ottenendo ottimi risultati e conquistando meritatamente posti di lavoro uguali a quelli dei loro colleghi maschi. Nel lavoro che svolgono dimostrano spesso tenacia, competenza e sicurezza e sono valutate dai loro colleghi e superiori con gli stessi parametri che si riservano agli uomini. Non so se ancora oggi, come qualche decina di anni fa, specialmente per assunzioni private, che non prevedevano graduatorie, concorsi o selezioni operate da esperti, si ricorra ancora a dei ricatti sessuali nei confronti delle donne, disonorevoli per chi li mette in atto. Sembra però che ancora oggi, nel privato, si ricorra ad altri tipi di ricatti gravissimi quali il licenziamento prefisso che scatta all'atto del verificarsi di una gravidanza. Forse gli uomini raggiungono ancora oggi più facilmente i posti di comando, ma credo che questo dipenda anche in molti casi dal fatto che la maternità è prerogativa e privilegio femminile e comporta maggiori periodi di assenza (almeno pre e post partum). Inoltre spesso le madri, per loro stessa scelta, non so se dettata dalla loro natura o dal ruolo che hanno storicamente assunto nella società, privilegiano la famiglia rispetto alla «carriera».

Non so dire molto sulla condizione femminile in Italia e all'estero, se non quello che l'informazione ci propone magari non sempre disinteressatamente. Io credo che molto del futuro delle donne debba partire dalle donne stesse. Tocca ancora molto a

loro lavorare al miglioramento della condizione femminile, partendo anche da piccole cose quali il pretendere la giusta collaborazione in famiglia, il prendere alternativamente permessi per motivi famigliari ecc. Già questo esempio sarà educativo per i figli ad apprendere una concezione nuova dei ruoli perché in futuro ci sia sempre più reciproco rispetto e collaborazione.

Anche fuori casa nelle istituzioni occorre che le donne favoriscano leggi e provvedimenti per la realizzazione effettiva delle cosiddette «pari opportunità», magari con l'appoggio di uomini intelligenti e illuminati, che oggi come sempre, tengono in giusta considerazione il potenziale individuale specifico delle donne.

D. Secondo te, la figura femminile è ancora considerata «inferiore»? Se sì, in quali settori e in quali zone del mondo questo si nota maggiormente?

E. Dai risultati ISTAT nel 2004 risulta che, anche tra i laureati, in Italia solo il 29% dei mariti dà il proprio contributo domestico, anche quando le mogli lavorano a loro volta a tempo pieno. La parità di genere quindi è, almeno nello svolgimento delle attività casalinghe o di cura, ben lontana dall'essere raggiunta. Di contro ad esempio si può osservare un aumento della presenza femminile in molti ruoli di ricercatrici, di docenti universitarie, ecc. Questo almeno per quanto riguarda l'Italia. Di ciò che succede nel resto del mondo, data la differenza che esiste tra le diverse civiltà, dovuta alle tradizioni, alla storia, alla religione, non me la sento di pronunciarmi.

Voglio solo osservare che accanto a donne maltrattate, da noi come altrove, e limitate nelle loro libertà, almeno secondo i nostri canoni, esistono in ogni parte del mondo donne che superano i «confini» loro imposti: penso al premio per la Pace ad Aung San Suu Kyi (che ha potuto ritirarlo venti anni dopo continuando a combattere la sua battaglia pur costretta agli arresti domiciliari) o a Ellen Johnson Sirleaf, ora capo di stato della Liberia, penso a donne come le giornaliste Politkovskaja, Estemirova, corrispondenti in zona di guerra o comunque in situazioni politicamente complesse e violente (la Alpi, la Maggioni, la Botteri, la Sgrena). Le donne che si considerano al pari degli uomini, nella consapevolezza della loro specificità e del contributo peculiare che sono in grado di dare, credo sapranno usare le loro doti di intelligenza e di tenacia per conquistare nel tempo sempre più completamente il rispetto per sé e per tutti.

MARIA PINI

Riuscire a intervistare Maria non è stato semplice. Non perché non fosse disponibile a farlo, ma perché non riuscivo mai a trovarla. Nonostante i suoi ottantacinque anni, Maria ha una giornata molto impegnata. Comincia la mattina andando a messa, continua poi la visita alle sue amiche che sono in casa di riposo e nel pomeriggio si dedica alla cura dell'orto e del giardino. Insomma, non è mai ferma. Ma le piace molto anche chiacchierare: perciò, quando le propongo di parlarmi di cosa voleva dire essere donna a Grosio, accetta di buon grado.

M. Io sono nata nel 1927 alla Vernuga, una piccola frazione del comune di Grosio. La mia famiglia era povera, di origine contadina, perciò sono cresciuta lavorando nei campi, badando alle bestie. La nostra era la classica famiglia patriarcale, che, a quei tempi era il modello comune di famiglia. Oltre ai miei genitori e fratelli, vivevano con noi i nonni paterni, alcune sorelle di mio nonno non sposate e un fratello di mio padre con la moglie e i figli. Eravamo in sedici in casa. Sempre che casa si possa chiamare il tugurio in cui vivevamo. C'era una minuscola cucina umida e completamente annerita dal fumo che, non essendoci un camino dal quale poter uscire, si propagava in tutta la stanza e rendeva nero tutto ciò su cui si posava. Per dormire usavamo alcuni locali attorno alla cucina; erano molto freddi e insalubri. Si dormiva in sei o sette per camera, su dei pagliericci fatti con le foglie del granoturco. Ma la zona che si utilizzava maggiormente era la stalla. Era infatti il luogo più caldo, dove passavamo le nostre serate. Le donne intrattenevano i bambini narrando delle storie e insegnando le preghiere (ogni sera dovevamo recitare il rosario per intero!), mentre gli uomini lavoravano alla costruzioni di arnesi per l'attività nei campi. Ma la maggior parte dell'anno la trascorrevamo in montagna. Si cominciava subito dopo San Giuseppe a salire verso le baite, e poiché ne possedevamo diverse, eravamo in continuo movimento. Terminato il taglio del fieno in una località, ci si spostava verso l'alpeggio successivo, portando con noi tutto il bestiame. Ricordo questo periodo come il più duro della mia vita; era un lavoro molto faticoso. Bisognava alzarsi la mattina all'alba, raccogliere tutte le bestie e condurle nel monte successivo. Il tragitto durava parecchio tempo, di solito tra le tre e le quattro ore e avere gli animali al seguito rendeva la salita ancora più faticosa. Ricordo che io ero incaricata, da bambina, di condurre il maiale: era una fatica terribile visto che l'animale camminava lento e dovevo continuamente spronarlo. Le donne salivano portando nel «gerlo» (grande cesta fatta con vimini o stecche di legno di nocciolo che si portava in spalla e veniva utilizzato per il trasporto del fieno, n.d.r.) i neonati, avvolti come mummie in fasce che li proteggevano dal freddo, e, per ottimizzare i tempi, mentre salivano, lavoravano a maglia.

D. Mi sembra di capire che le condizioni di vita erano davvero pessime. Per la donna la situazione era anche peggiore?

M. Le condizioni in cui vivevamo erano davvero dure un po' per tutti, ma le donne ne risentivano certamente di più. Erano proprio loro che svolgevano la maggior parte del lavoro nei campi e accudivano il bestiame, mentre gli uomini lavoravano fuori casa. Fin da piccoline, attorno ai quattro o cinque anni, le bambine dovevano aiutare in casa, nelle faccende domestiche e nella cura degli animali. Crescendo venivano loro attribuite ulteriori mansioni, quali la cura dei fratelli minori e il lavoro nel campo. Ricordo che già a dieci anni salivamo in montagna da soli con il bestiame, camminando anche per cinque ore. Da adulte le condizioni erano ancora più dure. La donna che si sposava finiva a vivere nella grande famiglia patriarcale del marito, sotto il controllo dei parenti di lui. In famiglia era generalmente il nonno che prendeva le decisioni per tutti i componenti e, in sua mancanza, questo compito spettava al membro maschio più anziano. Le donne non avevano alcun potere decisionale e, solo in caso di assenza di un uomo, solo la nonna poteva comandare sulle altre donne e sui bambini.

Quando la nostra famiglia si è staccata dal nucleo originario, nel 1946, la situazione è un po' cambiata, ma era comunque sempre mio padre il capofamiglia. Mia madre non ha mai potuto disporre di soldi fino a quando è rimasta vedova. Solo allora ha potuto gestire il denaro. E quando si viveva insieme era il nonno che teneva i soldi di tutta la famiglia

D. In questa condizione di estrema povertà hai avuto la possibilità di studiare o era una prerogativa maschile?

M. Come detto la mia famiglia era molto povera, infatti andavo a scuola con i «sciuppei» (zoccoli di legno usati abitualmente nelle famiglie contadine), sia in estate che in inverno, e con una cartella fatta di pezza e corda. Ma nonostante le condizioni, l'istruzione era importante. In quel periodo al governo c'era Benito Mussolini, che, per frenare la piaga dell'analfabetismo, aveva introdotto una tassa per coloro che non avessero mandato i figli a scuola. Così io sono andata a scuola fino a 14 anni. Dopo le scuole elementari, ho fatto anche due anni di avviamento e mentre frequentavo il secondo anno hanno introdotto anche la terza avviamento. Mia nonna si lamentava però che la scuola costava troppo, dovendo acquistare un quaderno e una matita, così mi sono fermata al secondo anno. I miei due fratelli minori si sono invece fermati alla quinta elementare, perché il fascismo era stato eliminato e con esso era caduto il versamento di una multa per chi non facesse studiare i figli. Ricordo che le classi erano molto numerose; il primo anno dell'avviamento eravamo in settantacinque ragazze! Ma a quei tempi era normale essere in molti; le famiglie avevano in media dai sei ai dieci figli!

D. Visto i molti lavori che dovevate svolgere e l'impegno scolastico, riuscivate a ritagliarvi del tempo per i giochi e il divertimento?

M. Il tempo per il divertimento era sempre molto poco. Quando non eravamo a scuola o impegnati con i compiti dovevamo aiutare in casa, sia nelle faccende domestiche

che nei campi. C'erano però alcuni momenti in cui potevamo dedicarci al divertimento, anche se giocattoli non ne avevamo; le mamme realizzavano delle rudimentali bambole con pezzi di stracci e noi eravamo contente di quel poco. Eravamo bambini abituati ad accontentarci e ad essere felici col poco che avevamo. Ricordo che, anche per quanto riguarda l'alimentazione, c'era un'unica portata ad ogni pasto e doveva andare bene per tutti. Pensa che il pane lo mangiavamo raramente quando eravamo in paese e mai in montagna. Allora lo sostituivamo con il «curnat», una frittella di acqua e farina che facevamo cuocere all'aperto sulla brace del fuoco. Una volta pronto era tutto nero! Eravamo molto abituati alle ristrettezze. Io, per esempio, ho sofferto sempre molto il freddo, ma il mio primo cappotto l'ho avuto a vent'anni. Vivevamo veramente in condizioni durissime.

D. Terminata la scuola dell'obbligo quali prospettive c'erano per le ragazze?

M. Terminata la scuola, io sono andata ad imparare a cucire. Era un lavoro che mi piaceva molto e mi permetteva di stare lontana dalla faticosa vita nei campi. Generalmente le ragazze intraprendevano questa formazione, oppure andavano a servizio nelle case di persone benestanti, oppure continuavano il lavoro nei campi. Io poi mi sono ammalata presto e sono stata molto in ospedale. Fin da bambina ero gracilina e mi davano sempre l'olio di merluzzo come ricostituente. Poi a 18 anni sono stata ricoverata (mi ricordo che mi portarono all'ospedale quattro donne con la barella) per dei forti dolori alla pancia. Sono stata un mese a letto, con la febbre alta senza mangiare; ero arrivata a pesare meno di venti chili. Avevo un grande gonfiore al ventre e così mi hanno operata perché il gonfiore comprimeva il cuore, ma non sapevano neanche loro cosa potessi avere. Durante l'operazione videro che avevo all'interno una grande infezione che curarono alla meglio, ma, ancora oggi, non so di preciso cosa mi avesse ridotto in quella condizione. Purtroppo le cure mediche erano molto approssimative e, nonostante a Grosio ci fosse l'ospedale, le tecniche a disposizione erano molto rudimentali. Le mie condizioni erano talmente gravi che i miei genitori si aspettavano che morissi da un momento all'altro e invece, come vedi, sono arrivata a 85 anni! L'anno seguente, mentre ero a lavoro da una sarta mi sono sentita di nuovo male, mi hanno portato nuovamente all'ospedale e questa volta si trattava di peritonite. Sono arrivata in ospedale alle dieci di sera e, poiché la sala operatoria non era pronta, mi hanno operata in un piccolo locale che sono riusciti a scaldare in fretta. Una volta ripresa da questi due episodi mi sono rimessa a lavorare, sia come sarta che nei campi. Purtroppo era necessario che anche io contribuissi al sostentamento della famiglia e, nonostante la malattia mi avesse resa più debole e sentissi maggiormente la fatica, non ho mai smesso di dare il mio contributo.

Poi, a trent'anni, dopo la morte di mio padre, sono andata a lavorare in Svizzera, precisamente a Samedan. Ero impegnata nella mensa di un cantiere edile e mi occupavo di servire il pranzo e la cena, di lavare i piatti e riordinare la sala da pranzo e, qualche volta, rifacevo i letti degli operai. Io sarei voluta andare a lavorare in Svizzera anche prima dei trent'anni ma finché è stato in vita mio padre non è stato

possibile. Mia madre era più accondiscendente ma lui non voleva, diceva che dovevo occuparmi della campagna. Ho lavorato alla mensa per due anni. Era un lavoro che mi piaceva anche se era piuttosto faticoso; pensa che siamo arrivate a servire fino a cento operai, solo in due cameriere. Perciò, se la sera mi chiedevano di uscire, rispondevo sempre di no; ero sempre stanca e preferivo andare a letto presto. Poi, quando mia madre è rimasta sola, sono tornata a casa. Da quel momento ho iniziato a lavorare come domestica nelle case delle famiglie più benestanti del paese. Finita questa attività, mi dedicavo ancora al lavoro nei campi e alla cura del bestiame anche se c'era ormai meno da fare. Con la morte di mio padre, la salute precaria di mia madre e tutti i miei fratelli sposati, riuscivamo ad occuparci solo di qualche capra e poche mucche. L'attività di domestica mi piaceva molto; c'erano sempre molte cose da fare ma il lavoro non era così pesante come quello da contadino. Ho prestato servizio in diverse famiglie e poi sono arrivata nella casa di un uomo che viveva solo e lì ho lavorato per dodici anni. Mi sono trovata molto bene, era un po' come essere in famiglia; così quando lui si è trasferito a Genova sono stata tentata di seguirlo, ma alla fine non me la sono sentita di andar via dal mio paese.

D. Mi pare di capire che la vita per i giovani del tempo era fatta quasi esclusivamente di lavoro e fatiche. Ma esistevano delle possibilità di svago, soprattutto per le donne?

M. L'unico divertimento che c'era qui era il cinema, ma io ci sono stata solo una volta. Altro non c'era. Il tempo per i divertimenti era comunque poco e per noi donne c'era sempre qualcosa da fare. Terminato il lavoro fuori e dentro casa eravamo impegnate a cucirci gli abiti, a rammendare e fare a maglia. Cercavamo di produrre in casa il più possibile per poter comprare solo lo stretto indispensabile.

E poi svaghi non ce n'erano. Gli uomini si trovavano magari all'osteria, ma l'entrata alle donne era assolutamente vietata. Gli uomini andavano anche alla coscrizione; per 8 giorni, quando avevano 20 anni, si trovavano coi coetanei e festeggiavano la maggiore età. Le donne raramente vi prendevano parte. Alcune andavano alla cena finale, ma erano poche. Le donne avevano meno libertà. Io, ad esempio, non ricordo di aver mai visto una ragazza fumare a quei tempi. L'educazione della famiglia e i precetti della chiesa avevano un grande peso sulla nostra formazione. I ragazzi comunque trovavano modo di divertirsi. La sera del 31 dicembre, per esempio, era chiamata la sera «di malanni», perché i ragazzi giravano per le case e tutto quello che trovavano fuori dalle abitazioni lo prendevano e lo portavano davanti al sagrato della chiesa. Bisognava perciò ritirare dentro casa tutto quello che c'era fuori, persino i panni stesi, altrimenti li prendevano e portavano tutto davanti al sagrato. Mio padre mi raccontava che ai suoi tempi avevano preso un asino dalla stalla e lo avevano legato per tutta la notte davanti alla chiesa. Bisognava ingegnarsi per divertirsi col poco che si aveva. Soldi non ce n'erano e chiedere alcuni centesimi ai genitori per uscire era sempre un'impresa. Capisco anche i miei genitori che non potevano permetterci certi vizi. In quegli anni il lavoro era poco, e ricordo che mio padre faceva a piedi, tutti i giorni, la tratta Grosio-Livigno, raccogliendo legna lungo i boschi. Per un periodo è stato anche a Brescia a lavorare come scalpellino,

per poter portare a casa qualcosa di più. La situazione lavorativa è migliorata solo dopo la metà degli anni Cinquanta.

I miei genitori erano entrambi gran lavoratori, anche se la mia mamma aveva un'indole più raffinata. Lei proveniva da una condizione familiare diversa. Sebbene anche la sua famiglia fosse povera, aveva comunque delle abitudini di vita diverse. Lei, per esempio, odiava dover stare in montagna. I suoi genitori non possedevano baite sui monti e quindi non era mai stata abituata. Inoltre la mia nonna materna era una maestra; veniva da una famiglia numerosa che però aveva permesso ai suoi figli di studiare. Mia madre aveva anche uno zio prete che per un periodo è stato a Poschiavo e l'ha portata con lui per un periodo. Questo le aveva permesso di avere un'istruzione e una mentalità che mal si adattava con la concezione presente nella famiglia molto tradizionale di mio padre. Ricordo che la mia mamma diceva sempre: «Quando ci si sposa, uno deve stare a Livigno, l'altro in fondo alla Calabria». Lei era abbastanza insofferente a quel tipo di vita ma a quel tempo non ci si poteva ribellare: ha dovuto sottostare al volere della famiglia del marito.

Ma questa era un po' la condizione di tutte le famiglie qui in zona. Ricordo che quando ero all'ospedale in camera con me c'era una donna di Livigno e mi raccontava che, durante l'inverno, erano completamente isolati a causa della neve, e si spostavano con la slitta. Lei, per essere portata a Grosio all'ospedale, era venuta fino a Bormio in slitta, poiché la strada era inaccessibile.

D. Credi che adesso le condizioni di vita siano migliorate, soprattutto per le donne?

M. Certo, adesso è tutto un altro modo di vivere. A volte mi arrabbio quando vedo degli sprechi perché ripenso ai tempi in cui si aveva poco o niente e non ci si poteva permettere nessun tipo di spreco. La situazione è sicuramente migliorata anche per le donne. Adesso non esistono più le grandi famiglie patriarcali e ogni donna crea il proprio nucleo familiare sul quale, spesso, è lei a comandare. Credo che la parità raggiunta sia giusta, infatti una donna ha gli stessi diritti e doveri dell'uomo. Però non mi piace molto l'eccessivo potere che ha preso nei confronti del marito. Adesso sono gli uomini a cucinare e lavare i panni. E non sono proprio mansioni maschili. Ai miei tempi una cosa del genere non era nemmeno immaginabile! E secondo me certi ruoli andrebbero ancora mantenuti. L'uomo deve fare i lavori da uomo e la donna quelli da donna!

La lucidità di Maria nel raccontarmi la sua vita, nonostante i suoi 85 anni, è sorprendente e sorprendente è anche conoscere un modo di vivere o meglio sopravvivere che caratterizzava la nostra società, fino a pochi decenni fa. Mi sono resa conto di quanto sia sempre più fondamentale la ricerca di testimonianze dirette per conoscere il nostro passato, capire da dove veniamo. E dare a delle donne la possibilità di aprirci le porte del loro passato credo sia un ottimo modo per ridare loro il rispetto e la riconoscenza che meritano.

CONCLUSIONI

La storia della donna è sempre stata e rimane tutt'oggi in secondo piano. La mentalità maschile che caratterizza la nostra società non riesce ancora a considerare la donna al pari dell'uomo e, nonostante legalmente la donna goda dei medesimi diritti e doveri di un uomo, nella pratica questa uguaglianza è ancora lungi dal venire. Per questo motivo, aver scritto questa monografia è stato per me motivo di grande orgoglio. Ho avuto la possibilità di dar voce a tutte le donne che sono rimaste e si trovano ancora nell'ombra. Quelle figure così importanti e preziose per ogni società e cultura meritavano che si parlasse di loro. Che si considerasse quanto hanno fatto, e quanto poco, anche oggi, venga riconosciuto il loro operato.

Questo lavoro è per tutte le donne che hanno lottato per permettermi, oggi, di avere un'esistenza più libera ed emancipata. Per tutte le attiviste grazie alle quali io posso andare a votare, posso esprimere le mie opinioni, posso avere un lavoro e sperare in un futuro migliore. È per tutte le donne che ho avuto e ho accanto nella mia vita.

Per mia madre, che ogni giorno mi ricorda quanto sia bello, ma anche faticoso essere una donna. Che mi ha sempre insegnato a farmi valere e non farmi sottomettere da alcun uomo. Che mi ha permesso di essere la donna che sono! Per le mie amiche, le mie colleghe, le donne che ho incontrato in questa esperienza. Perché mi hanno permesso di ampliare la mia visione in merito alla condizione femminile, di conoscere realtà e modi di pensare diversi.

Per tutte le future donne, perché leggendo queste pagine possano capire cosa significhi essere donna e non smettano mai di lottare per la loro dignità!

Ma soprattutto è per la mia amata nonna Giulia, che nonostante una vita di fatiche e stenti secondo la mentalità tradizionale, è stata in grado di insegnarmi il valore della donna, le risorse che sono dentro di noi e l'unicità che abbiamo, della quale dobbiamo sempre andare fiere. Lei era molto entusiasta che io avessi intrapreso questo lavoro: credeva che fosse importante parlare, almeno per una volta, anche delle donne. Purtroppo non ha fatto in tempo a leggere questo saggio, ma sono certa che, ovunque lei sia, sarà molto orgogliosa di quanto ho fatto. Dedico a lei questo mio lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Noi donne di ieri...*, Brusio, Editore dalla Terza classe secondaria, 1991.
- AA.VV., *Rughe della memoria. Il novecento siamo noi. Venti anziani poschiavini si raccontano*, Poschiavo, Ed. Il Bernina, 2010.
- Associazione Archivio della Memoria. Ponte in Valtellina, *La mia mamma lavorava sempre... Un mondo di donne*, Sondrio, Tipografia Bettini, 2009.
- A. CAROTENUTO, *L'anima delle donne. Per una lettura psicologica al femminile*, Bologna, Tascabili Bompiani, 2010.
- A. JOCHUM-SICCARDI, *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale*, Poschiavo, Fondazione Ente Museo Poschiavino, 2011.
- A. SCOPACASA SEMADENI, *Zicoria Memoria*, Poschiavo, Tipografia Menghini, 1989.
- C. PAGANONI, *Le condizioni di vita delle donne in Valtellina e in Valchiavenna: 1600-1800*, Sondrio, Ed. Mitta, 1996.
- D. LUCINI, *L'immigrazione nel comune di Brusio durante il XX secolo*, Brusio, 1995.
- D. PAPACELLA, *Dalla Contemplazione all'azione. Il monastero di Poschiavo e il suo ruolo nella società locale*, in «Fraubünden», VIII (2003).
- E. BASSI, *La Valtellina guida turistica illustrata*, Sondrio, Società Tipografica Valtellinese, 1907.
- F. NUSSIO, «Mia cara Alma»: uno sguardo sull'altra metà dell'emigrazione, in «Bollettino Società Storica Val Poschiavo», 11 (Aprile 2007).
- G. ANTONIOLI, *Storie di emigrazione in Alta Valtellina*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», III (2000).
- G. BOCK, *Le donne nella storia europea*, Roma, Editori Laterza, 2005.
- G. DE NICOLA, *Raccontare il mondo oggi*, Napoli, Ed. Simone, 2012.
- G. OLGATI, *Lo sterminio delle streghe nella valle poschiavina*, Poschiavo, Tipografia Menghini, 1979.
- L. RANGONI, *La Grande Madre. Il culto del femminile nella storia*, Milano, Xenia Edizioni, 2005.
- M. MURGIA, *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna*, Torino, Einaudi, 2011.
- M. KOLLER-FANCONI, *Donne al di qua e al di là della frontiera*, Poschiavo, Ed. Koller-Fanconi, 1986.

R. MERZARIO, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2000.

S. LIVER, *Analisi della geografia politica dei sei circoli del Grigioni Italiano in base ai risultati delle votazioni sul tema dell'emancipazione femminile dal 1959 al 2002*, Coira, Scuola cantonale grigione Coira, Lavoro di maturità, 2004.

Y. PESENTI, *Femminile plurale. Itinerari di storia delle donne in Svizzera dall'Ottocento ad oggi*, Lugano, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1992.

SITOGRAFIA:

The World's Women 2010: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>

«Unwomen»: Fatti e Numeri sulle Donne nel Mondo: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>

M. ZUCCA, La donna dell'emigrante: <http://www.michelazucca.net/donne/donne-e-montagne>

RINGRAZIAMENTI

Se questo lavoro è giunto a compimento devo ringraziare quanti hanno contribuito, con il loro aiuto e le loro informazioni alla realizzazione del saggio. Ringrazio la collega e amica Sabina Paganini per avermi dato l'opportunità di scrivere questo testo e avermi fornito i nominativi delle donne da intervistare. Ringrazio le donne che hanno accettato di raccontarmi le loro esperienze: Alessandra Jochum-Siccardi, Elisa Bontognali, Claudia Daguati, Suor Maurizia Giuliani, Claudia Lazzarini, Emilia Conti e Maria Pini. Ringrazio coloro che mi hanno indicato e fornito il materiale necessario per le mie ricerche: Pierluigi Crameri, Franco Liver e sua figlia Selina Liver, Doris Lucini, il collega Dario Monigatti, Francesca Nussio, e in modo speciale lo storico Daniele Papacella. Ringrazio mio marito per avermi spronata e sopportata durante i momenti difficili di questo lavoro e tutte le persone che mi hanno sostenuta in questa avventura.

